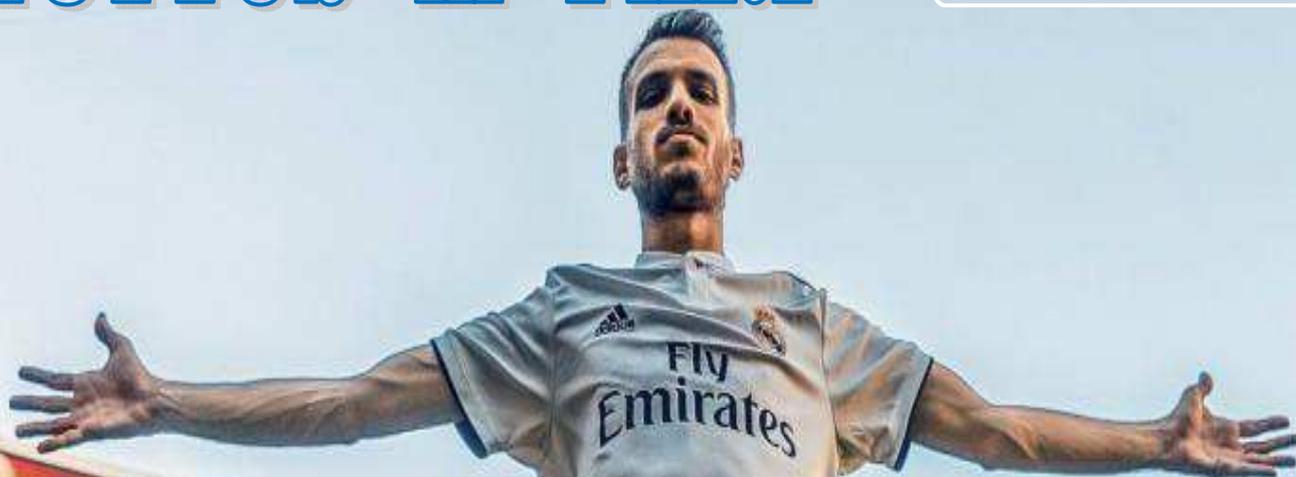


TOTTUS in PARI

luglio 2021 - numero 875

www.tottusinpari.it

dal 1997, emigrati e residenti:
la voce delle due "Sardegne"
tottusinpari@tiscali.it



MARCO MIGALEDU DA SORSO AL BERNABEU DI MADRID

IL MIGA

PERSONAL SHOPPER DEL CALCIO

Influencer con 2 milioni di click promuove le scarpette per i colossi sportivi.
«In Spagna con la catena Fútbol emotion, fantastico intervistare i campioni»



La maggior parte evapora nel flusso di bit dopo pochi mesi. Quelli che resistono alla dura legge di internet, invece, consumano vagonate di scarpe prima di riuscire a scalare un olimpo fatto di milioni di click. Li chiamano *micro influencer* ma non hanno niente da invidiare alle più note star del web. E infatti il loro talento viene notato dalle multinazionali, che spesso li integrano nella loro strategia commerciale. Marco Migaleddu, in arte "Il Miga", è uno di questi. Sorsense doc, mago del video editing e appassionato di calcio. A giorni compirà trent'anni ma parecchie candeline – 2 milioni – le ha già spente da qualche settimana sul suo canale youtube, dove è diventato una sorta di personal shopper dei calciatori. Nel senso che racconta scarpe e altre attrezzature da calcio per conto dei colossi del mercato sportivo come Adidas, Nike, Puma, Mizuno, Lotto e New Balance.

«Tutto è cominciato una decina di anni fa – racconta –. Vedevo che sul web circolavano i primi canali di riferimento del settore che, per la verità, non erano un granché a livello di qualità realizzativa. L'idea sembrava buona e io sono da sempre appassionato di calcio. Mi son detto che avrei potuto farlo anche io, e quindi ho cominciato a registrare i video

recensendo le scarpette da calcio che compravo per giocare nella mia squadra». Nei suoi video Migaleddu palleggia, calcia a giro e dribbla i birilli. E lo fa con le movenze da comune mortale, che si allena per la prossima partita in seconda categoria. E così la narrazione della scarpetta va oltre i dettagli tecnici, il tipo di cuciture e la calzatura del plantare. Diventa una serata di palleggi e punizioni dal limite nel campetto cittadino, ovviamente calzando l'ultimissimo modello utilizzato dai giocatori più conosciuti sulla scena calcistica. E così solletica l'interesse di orde di teenager e appassionati. «Appena ho iniziato – riprende l'influencer – sono arrivati i primi iscritti e molti commenti positivi. Diciamo che però la situazione è rimasta abbastanza piatta fino al 2016. Poi è arrivata la chiamata di Adidas, il primo brand a contattarmi. Sono rimasto sorpreso del fatto che stessero cercando proprio me perché non avevo molti iscritti al canale, ma avevo una nicchia specifica che in quel periodo non copriva nessuno».

Da quel momento per il Miga la strada s'è fatta in discesa. E infatti ha cominciato a fare capolino agli eventi più esclusivi del jet set sportivo. «Ho avuto la possibilità di incontrare Luis Figo, Ronaldo il Fenomeno, Miralem Pjanic, Gonzalo "El Pipita" Higuain – riprende lo youtuber sorsense –. E questo accadeva quando avevo ancora soltanto 3mila iscritti al canale». Ma la svolta decisiva per la carriera del Miga è arrivata nel 2017. «Avevo in piedi alcune collaborazioni ma niente di concreto che potesse assicurarmi un futuro stabile. Un giorno un amico mi ha segnalato un annuncio di lavoro per un'azienda spagnola rinomata per la vendita di materiale sportivo, Futbol Emotion. "Guarda che questa è la tua occasione", mi disse. Io l'ho preso in parola e ho inviato il curriculum, ma senza illudermi più di tanto». L'incarico prevedeva soltanto una condizione: il trasferimento in pianta stabile a Saragozza. «Non c'ho pensato molto – racconta ancora Migaleddu – ho accettato la proposta e sono volato in Spagna. Lavorare con loro è stata la vera svolta. D'altronde stavo per entrare in un'azienda tra le prime cinque in Europa del settore». La missione riguardava la creazione da zero della community italiana della catena spagnola. Il Miga si è messo sotto e in pochi mesi ha raggiunto numeri da capogiro. Risultati ottenuti anche grazie ai vari calciatori che ha intervistato nel percorso: il neo campione d'Italia dell'Inter, Roberto Gagliardini, l'esterno della Lazio (all'epoca alla Spal) Manuel Lazzari, l'azzurra Manuela Giuliano. Per non parlare delle puntate girate al Santiago Bernabeu, un tempio del calcio mondiale. «È stata un'esperienza pazzesca – spiega ancora il Miga –. In pratica ho avuto la possibilità di allenarmi 24 ore nel centro federale della nazionale spagnola insieme al loro staff. Ci siamo allenati come fossimo in ritiro, gestendo anche tutti i pasti come fanno i veri calciatori professionisti. E abbiamo raccontato tutto sul canale di Futbol Emotion».



In altri termini, in terra spagnola andava tutto a gonfie vele, ma Migaleddu non era ancora pienamente soddisfatto. E dopo



un paio di anni ha scelto di lasciare l'incarico: «Mi sono licenziato perché ero arrivato a un punto in cui non potevo più crescere. È stata una bella esperienza ma volevo ripartire da zero e creare una community totalmente mia. Avevo delle idee nuove in testa che volevo sviluppare senza vincoli». L'idea iniziale era il trasferimento in Lombardia, ma la pandemia ha fatto saltare i piani dell'influencer. E così Migaleddu è arrivato alle soglie del 2020 a rimettere in piedi un nuovo progetto. Appunto il canale "Il Miga", questa volta made in Sorso, che in pochi mesi ha superato le 22mila iscrizioni e 2,2 milioni di visualizzazioni. «Adesso non faccio contenuti soltanto per vendere – sottolinea il trentenne – ma posso spaziare. Mantengo il calcio come fulcro, racconto lo sport più vicino alla gente come gli allenamenti con una squadra di terza categoria. Attraverso il mio lavoro sono riuscito a portare sponsor importanti che mai avrebbero collaborato con una squadra di dilettanti. E questo è il solco su cui voglio continuare a lavorare». **Salvatore Santoni**

ANTONIO CARTA, FU A BIELLA, SOCIO COFONDATORE DEL CIRCOLO "SU NURAGHE" STORIA DI EMIGRAZIONE E DI AMORE PER LA SARDEGNA

La vicenda che voglio raccontarti è una storia di emigrazione, simile a tante altre di questa nostra bella Sardegna, ma è al tempo stesso la storia dei sogni di tanti giovani di ieri e di oggi che con una valigia in mano lasciano con dolore la casa che li ha visti nascere e che li vede partire

forse senza vederli tornare più. È anche la storia umana, tenerissima e dolce di due cuori che si incontrano, entrambi lontani dalle proprie case, trovando nell'amore la forza di credere nel futuro unendo le loro speranze ed i loro sogni. E', alla fine, la storia della mia famiglia, la mia storia, che racconto per la prima volta, quasi a voler inviare a loro, che non sono più, in un simbolico abbraccio un pensiero di affetto infinito !



Nel 1948 ad Alghero mio babbo Antonio Carta, ritornato da poco dalla prigionia patita dopo la seconda guerra mondiale è alla ricerca infruttuosa di un lavoro stabile.

Nato nel dicembre 1923 in una famiglia di ferrovieri, terzo di cinque figli, studia a Sassari dove frequenta le Scuole Medie.

A diciassette anni, dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, si arruola volontario nell'Esercito dove viene incorporato nell'Artiglieria Corazzata, specialità Carristi. Inviato nella spedizione Italiana di oltremare prende parte alla campagna militare in Africa Occidentale, riesce a evitare per puro caso la grande tragedia di El Alamein. Nel corso della campagna di Sicilia viene fatto prigioniero dagli Inglesi ed internato in un campo di prigionia. Dopo la liberazione, ritornato in Sardegna, bussa a tante porte alla ricerca di un lavoro che non c'è, solo occupazioni precarie e mal retribuite per un giovane di 24 anni

con tante speranze e in tasca un diploma di autista/meccanico motorista.

La frustrazione, le fatiche inutili in una terra lo spingono a lasciare la sua Alghero, tra le lacrime della mamma, del babbo e della più piccola delle sorelle, di appena tredici anni.

Ma ora, come usano fare i romanzieri affermati, cambiamo scenario: a Biella, una città del Piemonte che nel dopoguerra sta vivendo un periodo di intenso sviluppo economico, sono molti gli emigrati dalla Sardegna, (negli anni 50 e 60 saranno poi anche molte comunità ad emigrare verso il capoluogo laniero dai paesi del Veneto e dell'Italia meridionale). La fama di serietà e di laboriosità delle genti Sarde è una garanzia di assoluta fiducia per le famiglie storiche della città, si pensi ad esempio alla grande famiglia dei Sella, dei Mosca ed altre che proprio nell'Isola hanno impiantato fiorenti aziende agricole e vitivinicole. A Biella appunto lavora come domestica e custode della grande casa padronale un "zia" di nome Maria, seconda cugina del babbo di Antonio, sposata con un altro Antonio, Antonio Basso, giardiniere e fac-totum della casa, emigrato pure lui dalle Langhe, altra terra afflitta in quegli anni da una cronica carenza di lavoro !

Ed è a questa "zia" che, dopo lunghi contatti epistolari (allora non esistevano i cellulari ed il telefono era ancora un oggetto di lusso riservato a pochissimi !) Antonio si rivolge chiedendo aiuto, aiuto che quasi inaspettatamente arriva dopo breve tempo: un'importante famiglia biellese cerca una persona di fiducia, giovane, con patente da autista e buone capacità da meccanico.

Si tratta della storica famiglia Trossi, il cui rappresentante più famoso è il conte Carlo Felice Trossi, con alle spalle un passato sportivo di altissimo livello, (Trossi insieme con Varzi e Vimille negli anni '30 e '40 hanno formato il più famoso trio di piloti della mitica Alfa Romeo, vincendo innumerevoli corse in Italia e all'estero!). Carlo Felice Trossi malauguratamente è però afflitto da una malattia per la quale soccomberà e che lo costringe a non poter fare a meno di un autista per gli spostamenti suoi e della sua nobile madre. Finalmente una vera occasione! Antonio accetta con entusiasmo e parte per la nuova avventura in terra biellese.

Nel frattempo a Biella, in casa del fratello Antonio Basso e della cognata Maria, provenendo dalla cittadina di Bra nelle Langhe ha trovato ospitalità la sorella minore Maria, anche lei emigrata nella città laniera in cerca di lavoro. Maria trova impiego presso uno studio dentistico cittadino, con la mansione che oggi si definisce come "assistente alla poltrona", un incarico umile e poco retribuito ma è in ogni modo qualcosa per iniziare. Un'esistenza tranquilla, divisa tra il lavoro e l'aiuto quotidiano nella famiglia del fratello dove crescono due nipotini, con una speranza in un futuro che sembra così lontano e perciò bellissimo.

Ancora non sanno, Maria e Antonio, che il "destino" sta predisponendosi a mettere in scena qualcosa di particolare che cambierà le sorti di due persone e darà modo a chi oggi scrive di lasciare ai suoi eredi il ricordo perenne di un sentimento durato una vita.

E infatti quel giorno Antonio si presenta a Biella all'indirizzo della "zia Maria", che non conosce di persona, bussa alla loro porta e alla giovane donna che si presenta all'uscio chiede: "sei tu Maria Basso?" lei risponde di sì. Lei è la vera Maria Basso; ma la cognata Maria, che Antonio cercava, era la Maria Basso che aveva preso il cognome del marito!

Senza accorgersi dell'equivoco Antonio abbraccia e bacia con calore Maria, ma quando alle loro spalle compare la "zia Maria" dei precedenti contatti epistolari spiegando il malinteso, tra la confusione ed il rossore dei due giovani, la reciproca simpatia ha già acceso la scintilla che presto si trasformerà in quell'amore che solo la morte di mamma Maria interromperà.

Dopo un breve fidanzamento Antonio e Maria nel 1950 si sposano a Biella e nello stesso anno nasce il figlio Giovanni che oggi con rinnovata commozione ricorda questa storia della sua famiglia.

Per lunghi anni Antonio svolge il lavoro di meccanico e di autista di auto e di pullman, mentre Maria lavora a servizio di importanti famiglie biellesi. Antonio però ha sempre nel cuore la sua amata Sardegna che con grande rimpianto ha dovuto lasciare per cercare di realizzare i sogni della vita! In questi anni sono innumerevoli le volte in cui ritornerà ad Alghero con Maria ed il figlio piccolo al quale far conoscere la sua famiglia di origine e la terra natia. Non è dunque per caso che l'amore e l'attaccamento alla Sardegna alle sue tradizioni ed alla sua gente si siano radicati con tanta forza nell'animo di chi scrive.

A metà degli anni 60, dopo tanto girovagare per l'Italia, decide di fermarsi e cambia attività: infatti apre un bar- degustazione nel rione San Paolo a Biella. Sempre affezionato alle tradizioni isolate inizia a far arrivare per la sua clientela, sarda e non, i prodotti tipici dell'isola: vini, formaggi dolci, molti prodotti dell'artigianato sardo e l'immane "pane carasau".

Il bar di Antonio Carta diventa così ben presto il luogo dove amano ritrovarsi i Sardi che a Biella vivono e lavorano e dove hanno dato vita ad una colonia laboriosa ed unita nella cultura della tradizione e dei costumi di Sardegna.

Nei primi anni settanta, il 28 maggio 1974, un male tremendo si porta via l'amata Maria, e questo duro colpo segnerà in maniera indelebile la vita del figlio tanto desiderato e di Antonio. Qualche anno dopo, verso la fine degli anni settanta, un gruppo di Sardi si riunisce proprio nel bar di sua proprietà per realizzare il desiderio, lungamente e fortemente voluto, di dare vita ad un'organizzazione che consenta loro di perpetuare e di diffondere in terra Biellese la cultura e le tradizioni dell'amata Sardegna. È questa la prima Sede di quello che diventerà poi l'attuale Circolo Culturale Sardo "Su Nuraghe".

Seppure tra le difficoltà dell'età avanzata e le sofferenze degli ultimi tempi Antonio ha sempre conservato in cuore l'amore profondo per la sua terra e le sue tradizioni, tradizioni che ha portato e diffuso anche nel Triverese dove ha dimorato negli anni più recenti. Antonio Carta, Socio Cofondatore del Circolo "Su Nuraghe" di Biella si è spento, dopo breve malattia, il 4 maggio del 2011. **Giovanni Carta**

IL RICHIAMO ALLA TRADIZIONE (E ALLA POLITICA) , UN APPELLO IMPLICITO ALL'IDENTITA' REGIONALE A FORA SOS ITALIANOS

Un luogo affollato come un altro. Uomini, donne d'ogni età, quelle più anziane con lunghe e voluminose gonne scure con scialle. I giovani vestiti secondo gli sbrigativi canoni giovanili: scarpe da ginnastica, jeans debitamente lisi e scoloriti. Non sembra improprio pensare che gli anziani e i giovani incarnino come meglio possono la tradizione e la modernità: una tradizione alquanto sbiadita e una modernità ricalcata sui modelli più facili; le due sponde della storia fra le quali la Sardegna sembra ondeggiare incerta.

Altrove, sul muro d'una casa, come su cento altri muri di quest'isola, la scritta "a fora sos italianos". La scritta ha un evidente carattere politico, poiché esprime confuse aspirazioni indipendentistiche. Come a dire: "La Sardegna ai sardi". Ma vi è di più, anche un richiamo alla tradizione,

poiché contiene un implicito appello all'identità regionale, che della tradizione è il perno. L'identità, cioè il patrimonio di caratteri prevalenti, di valori condivisi, di norme e consuetudini, d'usi linguistici, di modi di vivere e di pensare, che dovrebbero accomunare i sardi. Si potrà forse supporre che in passato questo patrimonio, pur non essendo una realtà compatta e uniforme che necessariamente abbracciava ogni sardo, fosse tuttavia un dato verificabile e avesse una consistenza ben definita. Ma quella sarda era allora una società di struttura relativamente semplice, in gran parte radicata nel mondo rurale: avrà pure un qualche significato il fatto che, su 100 sardi in età da lavoro, 51 fossero contadini o pastori. L'identità regionale che così di frequente oggi viene evocata, aveva una forte connotazione rurale, che si affermò in una sua particolare accezione, che era quella pastorale. L'immagine del sardo non era quella del contadino della grande pianura del Campidano o delle colline della Marmilla che coltivavano grano e legumi, ma quella del pastore, meglio se barbaricino con l'aspetto ruvido e severo. Perché s'immaginasse la Sardegna come l'isola dei pastori, a conti fatti, non c'erano ragioni di natura oggettiva: 50 anni fa i pastori erano appena un quinto di coloro i quali lavoravano nei diversi settori del mondo rurale, e un decimo dei sardi in età da lavoro. Oggi la loro consistenza numerica si è ridotta in larga misura: gli addetti all'agricoltura sono complessivamente il 10% della popolazione attiva, ma fra loro solo il 4% è rappresentato da pastori e il 6% da agricoltori in senso proprio. Il prevalere, nel definirsi dell'identità regionale, della componente pastorale dovrà quindi essere attribuito alla forte caratterizzazione degli usi, della cultura, della tradizione del mondo dei pastori, forse per come vivevano questi, in uno stato di costante conflitto con i poteri dello Stato, con i proprietari della terra, con gli industriali caseari, oppure con chi, pastore egli stesso, era pronto a insidiare gregge e pascolo. Quindi pastore guerriero e una tradizione alla quale quest'idea non era estranea. Da qui la rigida chiusura nei confronti dell'esterno e una radicata diffidenza o un'aperta ostilità nei confronti di tutto ciò che, veniva dal di fuori, soprattutto dal Continente. Diffidenza e ostilità largamente giustificate dal fatto che la Sardegna, lungo tutto il corso della sua storia, fosse stata terra di conquista, e che l'atteggiamento duramente repressivo dei dominatori che s'erano succeduti, dagli spagnoli allo Stato italiano, non era valso a vincere. **Massimiliano Perlatto**



INTERROGAZIONE PARLAMENTARE SULLA VICENDA DEI COLLEGAMENTI MARITTIMI CON LA SARDEGNA AL MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI



La questione della continuità territoriale marittima da e per la Sardegna è da sempre argomento strategico per l'isola, per i residenti e per gli emigrati sardi. Essa, tuttavia, è ostacolata da tariffe e disservizi, che rendono difficoltosi ed eccessivamente onerosi i trasporti marittimi;

tale situazione diventa ancora più grave nel periodo estivo quando agli ordinari flussi passeggeri si aggiungono i flussi turistici con aumenti esponenziali delle tariffe, specialmente in alta stagione. Proprio per questo gli emigrati sardi residenti nel territorio nazionale o all'estero non possono permettersi economicamente il ritorno in Sardegna;

nonostante le carenze nella gestione del servizio da parte delle Compagnie di navigazione e le numerose richieste di intervento e

segnalazioni denunciate da privati cittadini e associazioni, tra cui le Associazioni sarde in Italia e all'estero, nessun intervento risolutivo è stato finora attuato;

agli emigrati sardi e alle loro famiglie viene, quindi, negato il ritorno nella propria isola a causa di costi del trasporto marittimo troppo elevati. Tale situazione è stata aggravata dalla pandemia da Covid-19, che economicamente ha reso ancora più fragili le condizioni delle fasce più deboli della popolazione, in particolare dei lavoratori precari e dei pensionati, che si sono impoveriti maggiormente;

a peggiorare la suddetta situazione vi sono, inoltre, l'abolizione di corse da parte della Compagnia Sardinia traghetti, a cui si aggiungono le modifiche degli orari di partenza delle navi, che variano anche di molte ore, e la sostituzione di navi con altre meno veloci, meno capienti e più vecchie. In conseguenza di tale situazione, i biglietti acquistati per percorrenze di 6 ore in realtà diventano per percorrenze di 10 ore e, a causa del cumularsi di ritardi e disservizi, numerosi passeggeri, tra cui molti bambini e malati, non riescono ad imbarcarsi in tempo oppure sono costretti a ricollocarsi con altre Compagnie con notevole aggravio di costi;

sono ormai numerosi i casi di passeggeri che, dopo un lungo viaggio per raggiungere il porto di Livorno, hanno visto spostare la partenza del traghetto per la Sardegna dalle ore 14,30 alle 7 del mattino del giorno successivo, con conseguenti arrivi negli hotel e nei villaggi ad orari inverosimili, creando un gravissimo danno d'immagine al turismo sardo;

alla luce di tali accadimenti, appare urgente intervenire per garantire l'effettivo diritto alla mobilità dei sardi, verificando la corretta applicazione delle Convenzioni, per evitare che siano attuati aumenti esponenziali e allineati dei prezzi, e per vigilare sulle Compagnie di navigazione, affinché non siano adottate politiche anticoncorrenziali e aumenti ingiustificati delle tariffe;

un intervento in questo settore diventa prioritario in una fase di rilancio e riqualificazione dell'economia europea post pandemia con investimenti infrastrutturali che dovranno prevedere misure e provvedimenti volti a modernizzazione il sistema dei trasporti e garantire servizi che rendano effettiva la mobilità dei cittadini delle aree insulari e dei turisti che intendono visitare e soggiornare nell'isola;

tutto ciò premesso, si chiede di sapere quali siano le valutazioni del Ministro sui fatti esposti in premessa;

quali misure urgenti intenda adottare per garantire, in particolare durante la stagione estiva in corso, l'effettivo diritto alla mobilità dei sardi e dei turisti che intendono raggiungere l'isola e per ridurre sensibilmente i numerosi disservizi che si stanno verificando nel corso degli ultimi giorni;

quali iniziative intenda intraprendere, in accordo con le Compagnie di trasporto marittimo di passeggeri, per migliorare i servizi di collegamento marittimo da e verso la Sardegna durante tutto l'anno e per rendere effettivo il principio della continuità territoriale in Sardegna, e affinché sia attuata una consistente riduzione dei prezzi dei biglietti del trasporto marittimo di passeggeri da e verso la Sardegna, anche al fine di favorire un maggiore afflusso di turisti e il rientro di emigranti sardi nell'isola. **Marilotti, Floris, Cucca, Fenu, Evangelista, Rampi, Astorre, D'Arienzo, Fedeli, D'Alfonso, Pittella, Roic, Stefano, Taricco**

TIRRENIA E MOBY S.P.A., IL TRIBUNALE DI MILANO AMMETTE IN CONCORDATO OK ALLA PROCEDURA PROPOSTA DALLA COMPAGNIA

"Il Tribunale di Milano con decreto pubblicato ha dichiarato Moby s.p.a. ammessa alla procedura concordataria proposta dall'impresa". Lo si legge in una nota della compagnia in merito all'istanza presentata al tribunale che deve invece ancora decidere sulla richiesta di Cin. "Moby s.p.a., dopo aver superato il periodo di emergenza Covid grazie ad un focus sui ricavi e sulla marginalità - osserva il vettore - proseguirà in continuità il suo piano industriale e commerciale che ha già ottenuto un grande riconoscimento dal mercato in questo avvio di stagione turistica che conferma per la compagnia numeri in crescita".



Successivamente il Tribunale di Milano ha ammesso anche Tirrenia (oggi Compagnia Italiana di Navigazione) alla procedura concordataria proposta dall'impresa. Cin, si legge in una nota, "dopo aver superato il periodo di emergenza Covid19, grazie ad un focus sui ricavi e sulla marginalità, proseguirà in continuità il suo piano industriale e commerciale che ha già ottenuto un grande riconoscimento dal mercato in questo avvio di stagione turistica che conferma per la compagnia".

Il concordato preventivo autorizzato oggi dal Tribunale di Milano per Moby e Tirrenia Cin fa tirare un sospiro di sollievo ai sindacati. "Per il momento esprimo un cauto ottimismo - commenta il segretario generale della Filt Sardegna Arnaldo Boeddu - in attesa di poter avere la possibilità di leggere l'intero contenuto del decreto pubblicato solo qualche ora fa e, soprattutto, verificare se gli istituti di credito accetteranno il piano di rimborso proposto dall'armatore". "Va detto - chiarisce il leader sindacale - che senza il parere favorevole del tribunale di Milano si sarebbe consumato un vero e proprio disastro le cui immediate conseguenze le avrebbero pagate i lavoratori e le imprese che in questi anni hanno fornito beni e servizi alla compagnia marittima. Resta inteso - precisa Boeddu - che ci si dovrà necessariamente mettere attorno ad un tavolo in modo da trovare soluzione a tutti gli altri problemi che mettano in sicurezza i livelli occupazionali e di reddito fino ad ora espressi dal gruppo, ivi compresi quelli ascrivibili alle aziende satelliti come ad esempio la divisione della rimorchiatori".

LA CERAMISTA SARDA SI ISPIRA ALLA TRADIZIONE E LA REINTERPRETA CON GUSTO CONTEMPORANEO VALERIA TOLA: TRINAS, FAULE E SONAZZI

Tessuti, ricami, gioielli costituiscono il ricco patrimonio iconografico al quale Valeria Tola, geniale ceramista di Macomer, si ispira per reinterpretare la cultura materiale sarda attraverso codici di gusto contemporaneo.

E così la sua ceramica, senza perdere il valore identitario, diventa un sofisticato prodotto di artigianato: «Oggetti che vengono riconosciuti e soprattutto identificati come sardi – spiega Valeria – anche da chi sardo non è.»

È quello che voleva accadesse quando trent'anni fa aprì il suo laboratorio e, prima ancora, con la scelta all'Istituto d'arte di Oristano. «Potevo scegliere tra legno e ceramica – racconta – ma allora mi sembrava che la strada della lavorazione del legno fosse più una destinazione maschile. Ovviamente non è così, ma quella fu per me la strada giusta.»

Una gavetta in solitudine a mettere in pratica e sperimentare tecniche apprese con attenzione incrollabile; una produzione iniziale poco gratificante: «Non producevo quello che mi identificava o quantomeno quello che io volevo mi identificasse», racconta. Poi un episodio traumatico: «Sono stata male e quell'esperienza mi ha portato a vivere la vita per quello che volevo, non per quello che gli altri si aspettavano da me».

Cambia Valeria e cambia la sua produzione. Inizia un viaggio profondo nelle tradizioni, nella cultura, nelle forme di espressioni della storia sarda; il viaggio mai interrotto era stato solo nascosto e partiva dall'infanzia. Qui lunghi periodi passati nell'entroterra della Sardegna, con la famiglia materna e le donne del paese, Gavoi, hanno creato il terreno fertile di una creatività che Valeria ora non può non riconoscere. Il mondo agropastorale, gli abiti, l'arte della tessitura, quella della panificazione, i decori, i materiali, i dettagli di oggetti e degli utensili riemergono prepotenti e trovano una loro straordinaria realizzazione nelle abilità manuali di una nuova donna capace di fare del ricordo la propria intuizione estetica.

La tessitura e i ricami tradizionali sardi danno così origine alle *Trinas*, ciotole che sembrano racchiudere gli strati di una competenza arcaica nel vivere quotidiano.

La trottola, giocattolo in legno della tradizione locale, è ripresa nelle sue forme originali per realizzare i *Dudù*, gli insoliti salvadanai o contenitori da cucina con tappo in sughero. Si ispira alle forme dei bottoni sardi la *Faula* (bugia), un porta candela in ceramica con una suggestiva lavorazione traforata e in rilievo che riprende l'estetica della filigrana della tradizione sarda e, smaltata, diventa un oggetto moderno.

E poi le *Sonaze*, i campanacci posti dai pastori al collo delle pecore, sono pezzi dal forte valore identitario che, declinati in modo originale e contemporaneo, proposti singolarmente o in una composizione lasciata a chi se ne innamora, diventano l'esplicita citazione ai sensi, strumenti per comprendere l'essenza della vita. *Zucche* e *Tazzucche* sono accessori da cucina e la *Comaredda* è invece una donnina in abito tradizionale sardo. Completano le linee di produzione di Valeria Tola i *Coro*, cuori lavorati e arricchiti con tessuti che ne fanno preziosi ciondoli colorati; i *Buttones* rientrano nel progetto *Amore sardo*, *Amor profano*, una collezione in ceramica ispirata alla tradizione orafa isolana.

Ancestrali nascono da incontri antichi e recenti ispirazione, estro e passione di Valeria: «È nel contatto con le persone, nella partecipazione a eventi o feste di paese, è nelle occasioni di relazioni anche fortuite che alimento la mia creatività e questo periodo di segregazione è stato davvero difficile. – dice Valeria Tola – Non potersi muovere, non potersi spostare è stato frustrante. Il mio lavoro è fortemente influenzato dai contatti, dalle emozioni che originano dagli incontri. Mi sembra però che oggi uno spiraglio si stia avvicinando.»

Nella ricerca di Valeria Tola si avverte una consapevolezza che ha a che fare con la responsabilità: tutto ciò che oggi si crea domani sarà visto come espressione della tradizione di un luogo, di una cultura che attraverso gli oggetti esprime la sua vicenda di storie intrecciate, un'identità che come una foto, chiama a rappresentazioni quanto più possibile dettagliate della vita. **Anna Maria Turra**



MAURIZIO ZEDDA, STORIA DI EMIGRAZIONE, DI DIFFICOLTA' E DI RINASCITA

L'APPUNTAMENTO CON IL DESTINO



È possibile ricominciare a vivere quando tutto sembra crollare?
È una domanda che probabilmente in molti si sono posti sperando di non dover mai dare una risposta.

Ma in molti casi una risposta è doveroso trovarla...

Maurizio Zedda nasce a Gesturi, in Sardegna, nel 1977, penultimo di dieci figli. Famiglia numerosa, umile e onesta dai sani valori umani.

La sua storia, la storia della sua famiglia, è una storia di emigrazione, quella di tanti che una volta raggiunta l'età della adolescenza vanno via dal paese in cerca di lavoro, e in questo caso, anche dalla propria regione: la Sardegna. Il pioniere della famiglia è Franco che veste i panni del "padre di famiglia"; partito giovanissimo, apre una attività di ristorazione a Bergamo e avvia al lavoro tutti i suoi fratelli. A turno partono dal paese, imparano il mestiere e aprono i loro ristoranti - pizzerie nel bergamasco dove oggi hanno famiglia e sono stimati e apprezzati da tutti, sia nel campo lavorativo che in quello strettamente umano.

Maurizio lascia la Sardegna all'età di 16 anni e lavora dapprima nel ristorante del fratello, poi sceglie di cambiare lavoro, in un periodo in cui in Lombardia era più semplice sperimentare nuovi percorsi. Si dedica

all'edilizia per alcuni anni poi ritorna nella ristorazione e diventa titolare di una pizzeria da asporto. In questi anni conosce Stefania, una ragazza di Brescia con la quale inizia un percorso di vita insieme.

La sua allegria e la passione per le moto lo accompagnano da sempre; una passione che nel 2004, lo costringe a stravolgere la sua vita e tutte le certezze costruite faticosamente sino a quel momento.

Quel fatidico giorno Maurizio ha appuntamento col destino; esce di casa, le chiavi della macchina in mano... "Ma no, voglio prendere la moto!..." Rientra a casa e prende le chiavi, accende il motore per recarsi al lavoro, si mette in sella e si avvia. Lungo il tragitto, in fase di sorpasso viene urtato da una macchina; un urto non violento, a bassa velocità, ma quanto basta per farlo cadere dalla moto e portarlo a sbattere la testa contro il guardrail. Il trauma è forte e non lascia dubbi ai medici che lo soccorrono; l'elisoccorso lo trasferisce subito in ospedale dove trascorrerà 6 mesi.

Tre interventi, ulcere allo stomaco e piaghe, tante sofferenze e un percorso di riabilitazione di circa due anni. Un percorso che lo vedrà spesso disarmato e scoraggiato di fronte alla nuova realtà: la sedia a rotelle.

"Speravo fosse una situazione momentanea... pensavo che sarei riuscito ad alzarmi... ma ho dovuto scontrarmi con la dura realtà. Difficile da accettare, perché la disabilità non è facile e non lo sarà mai, ma questo è: o lo accetti o resti lì a piangere per tutta la vita... e questo non serve."

E "non è facile" è solo un eufemismo, perché la disabilità non solo "non è facile", ma non è nemmeno democratica. È un dittatore, decide lei come, dove e quando. Ti costringe a vivere una vita che non avresti mai immaginato e a fare i conti miliardi di volte con i fantasmi del passato e con i pensieri del : "come sarebbe stato se..."

E i "SE" sono gli amici del "MA" e, insieme, non portano da nessuna parte.

Fanno solo confusione, a meno che non li usiamo insieme per dire a noi stessi: "MA SE invece guardassimo avanti?"

E così, dopo un lungo percorso di consapevolezza, Maurizio inizia a guardare al futuro. Affronta la gente, i sentimenti di pietà e di curiosità di chi incrocia la sua strada, affronta la disabilità dando alle cose il proprio nome e con il giusto stato emotivo.

"Piano piano ho bollito il trauma e ho ridato fiducia alla mia vita".

Nella sua vita lo sport è stato fondamentale in quanto vettore di inclusione sociale, inoltre, grazie alla pratica sportiva ha riacquisito fiducia nelle sue capacità.

"Ci tengo a sottolineare che lo sport mi ha tirato fuori dal problema."

Lo sport, prima di tutto il tennis, ma poi anche biliardo e poi, immancabile, la moto! Maurizio inizia così a colorare la sua vita e a colorare anche la vita di chi gli sta accanto: i suoi fratelli e le sue sorelle, ma soprattutto la sua compagna Stefania che gli è stata sempre vicino e con la quale, 8 anni dopo l'incidente, mette al mondo una splendida bambina di nome Martina.

"Oggi non mi do limiti e credo che la vita debba essere goduta fino in fondo e per questo ho provato a fare tutto ciò che generava in me passione, dal continuare a gestire una pizzeria dopo l'incidente, al viaggiare, al mettermi in gioco nel tennis e da circa due anni nel biliardo in carrozzina. È stato il modo in cui mi sono preso cura di me".

Oggi Maurizio vive a Bergamo, gestisce la pizzeria e si dedica allo sport a livello agonistico tanto da aver partecipato alle gare Nazionali e Internazionali di biliardo "specialità pool" e biliardo "palla 9", a Castel Volturno il 10 luglio 2021.

"Un tipo di competizione del tutto nuova per me dove oltre alla forza, metto in gioco le mie paure. Sono consapevole del fatto che, se fossi stato qui in paese, la mia situazione sarebbe stata molto più difficile, perché qui non ci sono opportunità per chi ha una disabilità."



Chi affronta la disabilità non è che ha un sacco di vuoti che devono essere colmati che aspettano che qualcuno gli dica quanto è "speciale nonostante tutto", anzi si tratta di persone che nella maggior parte dei casi hanno chiara la loro situazione e avrebbero bisogno che, chi di dovere, facesse qualcosa per offrire strutture adeguate per il pieno recupero fisico, e psicologico di conseguenza.

Maurizio parla con il sorriso: lui che dopo un periodo buio di circa due anni si è rimesso in gioco e oggi è arrivato a un livello molto alto di autonomia; lui che oggi è capace di dare coraggio anche a chi si trova nelle difficoltà.

Perché la disabilità è come uno scarabocchio in bianco e nero dipinto su una tela, e su quella tela sta alla persona metterci mano. I risultati sono alterni, come in tutte le cose. C'è chi fa il suo onesto dipinto, chi fa dei capolavori; l'importante è non fermarsi a fissare lo scarabocchio. Nulla di giudicabile, ma quello scarabocchio, se lo fissi e basta, rimane quello che è. E nessuna vita, così come nessuna tela, merita che rimanga impresso uno scarabocchio.

Stefania Cuccu

LA VITA PER GLI ALTRI DI GIOVANNI ANTONIO GODDI, UOMO DALLA SPICCATA UMANITA' E GENEROSITA' MEDICO E CRISTIANO

Nato ad Orune nel 1926, laurea a 24 anni in medicina a Sassari, specializzazione in pediatria, dottor Giovanni Antonio Goddi, dal 1952 è stato medico condotto ad Oliena per 25 anni.

Nel suo paese visse la propaganda politica del '48, anno in cui con il suo primo voto contribuì alla vittoria politica del 18 aprile.

Con la cugina suora, Giuseppina Chessa, e con altri studenti del paese era solito trascorrere il tempo libero nel monte di Sant'Andria dove dal 1922, periodo delle missioni di padre Manzella, svetta una delle tre croci di ferro collocate nelle cime più alte attorno all'abitato e dove in seguito era solito portare i propri figli.

Durante i soggiorni estivi ad Orune, con gli scouts e i ragazzi della Azione Cattolica organizzava i campeggi nelle campagne circostanti e nei *pinnettos* di frasche si dedicava persino alla cucina.

Molto vicino al movimento di don Giovanni Rossi, fondatore nel '39 ad Assisi dell'Associazione "Pro Civitate Cristiana", amava ascoltare Padre Lombardi il famoso predicatore piemontese della Compagnia di Gesù. Seguiva anche i dirigenti diocesani, regionali e nazionali dell'Azione cattolica.

Ad Oliena conobbe e sposò la professoressa Sebastiana Puligheddu. Poiché dalla loro unione non nacquero figli, pensarono bene di adottarne due.

«Quando nella sua casa arrivò per prima Giuliana di appena 11 mesi – racconta la fedele Nunziata – il dottore, apparentemente burbero, era diverso, sempre sorridente e raggianti, la portava sempre in giro per tutto il paese. Questo è il mio gioiello – andava dicendo – ma non mi basta». E così moglie e marito adottarono anche Andrea di 3 anni.

Persona riservata, di grande umanità e generosità, aveva speso la sua vita per gli altri. Era per tutti il medico della porta accanto.

Notevole il suo impegno sociale e cristiano. Ad Oliena aveva ricoperto il ruolo di Presidente dell'Azione cattolica Giovanile, di presidente del Circolo Acli e di vice presidente del Consiglio Pastorale parrocchiale.

«Era molto fiero di noi – ricorda la figlia Giuliana, oggi psicologa e insegnante di scuola dell'infanzia – fin da piccoli ci portava alla messa domenicale. Ricordo mio padre rientrare la notte con la sua valigetta e quando squillava il telefono, usciva di nuovo senza neppure consumare la cena, fosse anche mezzanotte. Quando poi si è ammalato tutto è precipitato».

Come ricorda quel momento? «Ci trovavamo al mare quando lui e mia madre sono partiti per Parigi ove curare quel brutto male che lo aveva aggredito. Da quel momento non l'ho più visto. Ricordo la casa piena di gente senza capire che quello fosse il giorno del funerale».

Che padre è stato? «È stato un grande padre. A noi ha sempre dedicato molto tempo, nonostante tempo ne avesse poco. Nei suoi appunti emerge sempre la preoccupazione per i figli e per la moglie».

Cosa le manca di lui? «Mi manca tutto di lui. Sono cresciuta con figure femminili, mamma e nonna. Ecco, una figura maschile mi avrebbe dato una certa sicurezza».

L'ultimo ricordo? «Sapeva che a noi bambini il mare avrebbe fatto bene, nonostante non lo amasse si era reso disponibile a portarci per l'intera estate a Cala Liberotto. "Quest'anno rinuncio alla montagna e portiamo i bambini al mare", aveva detto a mia madre. Lo ricordo felice di giocare con noi sulla spiaggia fra i castelli di sabbia. Durante il suo breve ricovero a Parigi il suo pensiero costante era la famiglia, ma confidava in Dio. "Figli miei, vi prego di obbedire a mamma – queste le ultime annotazioni nel suo diario – se io dovessi mancare dovete essere voi a lenire il suo dolore. Restate sempre vicini all'insegnamento della Chiesa»».

Il dottor Goddi morì a Parigi il 21 luglio del 1977. Una folla immensa si era raccolta nella parrocchia di Sant'Ignazio per accompagnarlo all'ultima dimora. Erano parenti, amici e semplici cittadini di Oliena, suo paese adottivo, e di Orune, suo paese d'origine. **Lucia Becchere**



Girolamo
Sotgiu

Storia della
Sardegna
sabauda

1720-1847

I Menhir



il maestrale

DECOLONIZZARE IL PENSIERO E LA RICERCA NELL'ISOLA FILOSOFIA DE LOGU PER LA SARDEGNA

Quando noi figli combinavamo una qualche marachella di troppo a mamma scappava un: "Ancu ti curra su buginu" (lei lo pronunciava con la lettera minuscola) e chissà come sarebbe stata sorpresa nell'apprendere che questo "Bongino" che avrebbe dovuto rincorrerci (e terrorizzarci) faceva di nome Gian Battista Lorenzo, e che nel lontanissimo 1750 era Ministro di Stato (capo di governo) di Carlo Emanuele terzo di Savoia. Questi giusto trent'anni prima aveva avuto in sorte di ereditarsi la Sardegna (in realtà Vittorio Amedeo II la scambiò con la Sicilia, non un grande affare a prima vista), essendosi nel frattempo sfasciato l'impero spagnolo, quello dove il sole mai tramontava, cosicché il "regnum Sardiniae" mise in capo ai Savoia la corona regale e si svegliò da un sonno in cui Aragonesi prima (l'Occidroxu di SanLuri è del 1409) e Spagnoli poi (Ferdinando d'Aragona sposa Isabella di Castiglia nel 1469, diventando con lei "cattolicissimo re") l'avevano relegato per tre secoli o giù di lì. Per la gente comune cambiò poco, i "nobili", i prinzipales, continuarono a fare il bello e cattivo tempo sulle terre che governavano, la chiesa cattolica a pretendere che i fedeli pagassero le decime di sempre, contadini e pastori sardi a rivoltarsi nella miseria più nera, a dipendere dalle annate dei raccolti, quasi nessuno che sapesse leggere e scrivere, relegati a vivere nei "feudi" dove erano nati, in condizioni di estremo degrado,

del resto nell'isola non esistevano strade che unissero paesi a paesi. Le "grandi città" (Cagliari faceva un quindicimila abitanti) avevano, beate loro, una tassazione agevolata e, come fonte di guadagno principale, lucravano sui prezzi delle derrate alimentari dei contadini (e dei pastori). Avendo in più il privilegio di ospitare i dignitari di corte e le milizie, tutta gente abituata a mangiare a quattro palmenti. A parte qualche notaio, qualche barone, qualche avvocato o prete che sapevano di spagnolo e di latino, tutti parlavano il sardo, con le specifiche si sempre: gallurese, campidanese, catalano di Alghero. Insomma la lingua con cui si disegna il mondo che noi crediamo di possedere e che in realtà ci possiede, rimaneva quella di sempre. Nel suo "Storia della Sardegna sabauda, 1720-1847" Girolamo Sotgiu racconta con dovizia di citazioni critiche, lo sconquasso che seguì negli anni in cui i Savoia si misero di buzzo buono a cambiare questo stato di cose: a fare uscire la Sardegna dal regime feudale (pagando profumatamente i baroni nel riscatto dei feudi con cartelle di debito pubblico, con le tasse dei sardi, intesi come popolo), facendo leggi che "chiudevano le tanche" per far decollare una agricoltura più intensiva e scatenando l'ira dei pastori che vedevano limitarsi le terre che avevano pascolato per secoli (anche i comuni di Guspini e Arbus entrarono in subbuglio, con loro molti altri del Capo di sopra), facendo leggi che imponevano alla gente di "parlare in italiano", figurarsi, insomma quel Bongino che mamma usava a mò di demonio si fissò nel modo di dire dei sardi come marchio d'infamia perché fu complice di un tentativo di estirpare i sardi dalla beata sardità dei secoli spagnoli. E farli finalmente entrare nella "modernità". Nel 1847, complici i baroni di sempre che si erano arricchiti come mai, complice la Chiesa di sempre che mai nulla avrebbe voluto cambiare, la "classe dirigente" sarda supplicò il re di trattare l'isola come fosse una qualunque regione del suo regno, rinunciò ai suoi "stamenti", i suoi parlamenti, le sue istituzioni secolari, e chiese una "fusione perfetta", i sardi finalmente come i cittadini di Saluzzo, di Alessandria, di Novara. Da allora la storia della Sardegna e quella d'Italia si fondano e l'isola entrò a vele spiegate in quel "Sud" in cui fu deposta, e di cui fa parte con tutti i diritti del caso, divenne cioè una parte di quella "palla al piede" che non consente alla Nazione di diventare come la Svizzera, dopo il Risorgimento e l'unità finalmente conquistate. A tutto finire anche una guerra mondiale, quella "grande" della "Brigata tatarina". Questo sbiancamento degli italiani del sud, i sardi si sa tendono al nero del cinghiale, dura tutt'ora e, complice vent'anni di buon fascismo che si era inventato di agire con l'Italia tutta come la Roma imperiale d'altri tempi imponendo costumi e lingua "nazionale" a destra e a manca, ha finito per incidere nella resistenza dei sardi nel mantenere la loro lingua di sempre, lasciandoli inebetiti e sgomenti davanti alla modernità televisiva, ai social della rete, a chiedersi perché debbano pagare le stesse tasse di un milanese per avere strade, ospedali, treni, servizi infinitamente inferiori. In cambio servitù militari e i poligoni di tiro migliori d'Europa, le scorie nucleari forse non perché c'è il mare da superare, e se i giapponesi non sono riusciti a ripararsi da Fukushima, il rischio che gli italiani rendano il Tirreno radioattivo alle generazioni future non tende a zero, mentre le tonnellate d'acqua radioattiva del sito nucleare nipponico che ancora serve a raffreddare il nucleo d'uranio della centrale, finiranno inevitabilmente nel loro mare, per decine e decine di anni, che tutto si diluisca e si scordi. Finanaco i pesci del posto. Ma a noi sardi come ci vedono le genti del continente? Carla Panico sul "Manifesto" del 3 aprile scorso firma un articolo a titolo: "Le trappole dell'immaginario e degli stereotipi" che inizia così: "Ciò che sulla Sardegna è in parte presente nell'immaginario collettivo si potrebbe sintetizzare parafrasando un vecchio adagio di crociana memoria: se Napoli-o, per sineddoche, il Meridione-era un paradiso abitato da diavoli, l'isola sarebbe forse un paradiso abitato da banditi...il popolo sardo, rinchiuso in stereotipi che lo vogliono antiquato, duro e tacito, quando non esplicitamente ostile, presenza quasi silenziosa sullo sfondo di una rappresentazione che vede modernità e banditismo come poli opposti. Tuttavia i tempi sono maturi in Sardegna per guardarsi non più con gli occhi dell'altro, ma con i propri, si legge nelle prime pagine di "Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna", edito da Maltemi e a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili".

a cura di
Sebastiano Ghisu
Alessandro Mongili

Filosofia de logu

**Decolonizzare il pensiero
e la ricerca in Sardegna**

Dentro una serie di saggi scritti da filosofi, sociologi, storici, ricercatori universitari che si interrogano su questa assenza di filosofia che c'è evidentemente nel pensiero sardo, quasi che il soggetto pensante manchi dell'elemento indispensabile per filosofare, per criticare: manchi della libertà, interna alla Nazione, e sia preda di una visione comunitaria che lo fa esistere solo in presenza di un "humus" più inventato che reale, la testa volta a un passato di una età d'oro (quella nuragica delle mille e mille torri di pietra) in cui la sua identità non era messa in dubbio. Prima cioè che arrivassero punici e cartaginesi e romani, e questi ultimi si che lasciarono in eredità la loro lingua, un processo di disgregazione dell'identità avvenuto sotto il segno della subalternità, una specie di espropriazione dell'anima che l'antropologia definisce come deculturazione. Che si manifesta anche in una quasi assoluta ignoranza della loro storia da parte dei sardi a cui è stata sin qui negata una storiografia degna di questo nome. Scrive Omar Onnis: "...E' come se il nostro senso comune si fosse distaccato dai fatti, dai processi, dai rapporti sociali e politici reali e avesse interiorizzato una collocazione nel tempo e nello spazio fittizia, tributaria di un immaginario e di un armamentario concettuale alieni" (pag.41). Cristiano Sabino scrive di un "Gramsci sardista popolare": "I signori torinesi, la classe borghese di Torino che nel 1898 ha seminato di lutti e rovine l'isola di Sardegna facendo perseguitare, dai carabinieri e dai soldati, come cinghiali, per monti e per valli, i contadini e i pastori sardi affamati; i signori torinesi, la classe borghese di Torino, che ha ridotto allo squallore la Sardegna, privandola dei suoi traffici con la Francia...che si è arricchita distruggendo le foreste sarde..." (pag.53). Che gran polemico e giornalista questo nostro Antonio, non le mandava certo a dire. Giada Bonu "sarda ma trapiantata in Continente" ce l'ha con quelli: "che paradiso la Sardegna. Ci vado sempre/ci sono stato/ ci vorrei andare d'estate". Seguì subito da: "io li amo i sardi." E infine, per i più audaci: " e poi le sarde sono bellissime". Firma un saggio: "Le parole per dirlo. Uno sguardo femminista e de-coloniale sulla Sardegna". Davvero molto puntuale e intriso di amara ironia. I problemi legati all'insularità sono indagati da Gianpaolo Cherchi, dottore in ricerca in filosofia, vale la pena di premettere che il Nelson, inteso qui come ammiraglio di sua maestà britannica, già vincitore dei francesi a Trafalgar, sosteneva che la Sardegna "valeva quanto quattro Malta", vista la sua posizione strategica al centro del Mediterraneo. E molto volentieri ne avrebbe occupato, in quei tempi, i porti principali. La questione dell'insularità è quella che attiene al rapporto che sussiste tra isola e continente. L'autore giudica che la stessa richiesta di iniziativa popolare di modifica costituzionale atta a por fine alla "grave e permanente situazione di svantaggio derivante dall'insularità", denunci una coscienza di una condizione di dichiarata subalternità. Quasi una richiesta d'elemosina al Signore di turno. Che porta inevitabilmente a provare una "vergogna di sé". Chiude così: "La stessa insularità cesserà di essere un problema solo nel momento in cui tale rapporto di subalternità smetterà di sussistere, ovvero solo nel momento in cui l'isola sarà in grado di autodeterminarsi politicamente". Cristian Perra, suo il saggio: "Industria coloniale e macchina mitologica. Per una storia critica del mito in Sardegna", definisce industria coloniale dalle ferre leggi ogni manifestazione culturale, ogni pubblicità, ogni rappresentazione e autorappresentazione della Sardegna che ad esse tocca obbedire, dalla terra dei misteri a quella dei banditi, dall'eroismo della Brigata Sassari, all'insularità come "malus". Tutte queste manifestazioni si costruiscono attraverso la forza motrice del mito. L'analisi dei rapporti che il mito introiettato determina nella coscienza di sé deve portare a una sorta di svelamento, che porti a riconoscere le costanti di pensiero che si riflettono naturalmente nell'agire quotidiano. Prendiamo ad esempio quella che da Giovanni Lilliu è stata teorizzata come "Costante resistenziale sarda", se considerata come mito di fondazione che attraversa lo spirito delle sarde e dei sardi diventa niente più che un feticcio di autoassoluzione dato dall'apparente impossibilità di tentativi di autodeterminazione di corpi e territori. "I miti del nostro tempo contribuiscono all'immobilismo, al mantenimento della struttura patriarcale, capitalistica e coloniale, alla mancanza di possibilità di scelta perché "è sempre stato così". Pensare e riflettere nel leggere questo libro, fa del gran bene al cuore.

Sergio Portas

IL GRUPPO DI LETTURA "LETTERALMENTE APPASSIONATI" E IL CIRCOLO "PEPPINO MEREU" DI SIENA GIUSEPPE TALIERCIO E LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO "I PRIGIONIERI"



Forse, quasi sicuramente, non avrete mai sentito parlare di Giuseppe Taliercio. Noi lo abbiamo incontrato grazie a Pierluigi Vito che con la presentazione del suo libro "I PRIGIONIERI" ci ha fatto conoscere la storia di un uomo incapace di odiare, un uomo che aveva fortissimo il senso della provvidenza e che con la sua professione aveva accettato tutti i rischi del tempo che viveva. Giuseppe Taliercio era dirigente dello stabilimento petrolchimico della Montedison di Marghera e venne rapito il 20 maggio 1981 dalle Brigate Rosse, dopo 47 giorni di prigionia fu ucciso. Pierluigi Vito ci racconta quei 47 giorni ponendoci davanti a più fronti, quello del prigioniero vissuto e morto in un'Italia sbagliata, quello dei brigatisti che si trovano davanti un detenuto che offre salvezza ai carcerieri. Chi ha partecipato all'evento ha percepito l'emozione dell'autore nel narrare e svelare le motivazioni che lo hanno indotto a scrivere questo libro, in primis l'idea che "tanto dolore, seppure illogico, non sia inutile ma guidi

ciascuno di noi alla comprensione di ciò che essenzialmente è giusto e vero". Il gruppo di lettura Letteralmente Appassionati, il Circolo dei Sardi Peppino Mereu ringraziano Pierluigi Vito per la serata e per averci permesso di conoscere un pezzo di storia del nostro paese che ci può ancora insegnare molto.

Luisa Monaco

PAOLA SAILIS E I SUOI SCIALLI CHE RACCONTANO LA SARDEGNA

LA TRADIZIONE TRA I COLORI



Paola Sailis nasce, cresce e vive a Guasila, paese della Trexenta, a 45 km da Cagliari.

Sin da piccola impara l'arte del cucito grazie a sua madre, ma non segue il suo talento perché ha altre ambizioni: creare una famiglia.

Giovanissima si sposa con Raimondo e si dedica interamente alla crescita dei suoi figli Andrea e Denise, il suo tesoro più prezioso. Quando i figli sono ormai adulti e indipendenti, Paola entra a far parte del gruppo folk del paese dove ritrova i costumi e le tradizioni della sua Terra e decide di ricreare quei bellissimi scialli che tocca con mano e osserva minuziosamente durante le sfilate.

Fino ai primi del '900 lo scialle veniva indossato nel quotidiano dalle donne di tutta l'isola e il tessuto, così come i colori e il ricamo, raccontavano il luogo di provenienza di una persona, il ceto sociale e l'occasione in cui veniva sfoggiato. Questi fazzoletti quadrangolari con frange venivano indossati ripiegati a triangolo e adagiati sopra cuffie o fazzoletti facendo scendere i lembi sul busto.

Vennero importati dai mercanti d'Oriente, ma anche dalla Francia (è il caso degli scialli galluresi) e presto le donne sarde iniziarono a produrle localmente, personalizzandoli con i simboli naturali del proprio territorio. Trascorso circa un secolo, attorno al 1920, in momento storico in cui venivano utilizzati a diretto contatto con i capelli raccolti, l'uso dello scialle iniziò a decadere.

Oggi, tranne le eccezioni (ad Oliena ed in altri Comuni del Nuorese, come in altre località dell'hinterland), le donne vedove indossano ancora lo scialle nero semplice, rigorosamente senza decori. Durante le celebrazioni locali invece, non necessariamente turistiche come le Cortes Apertas, sfoggiano scialli dalle nuances sgargianti e dai decori vivaci (proprio come si usava una volta). Se ne può ammirare la bellezza alle sfilate dei gruppi folk, in cui fanno capolino preziosi scialli in tibat di seta o lana con basi di ogni colore, damascati o ricchi di ricami floreali.

Alcuni sono riproduzioni di esemplari dell'Ottocento realizzate utilizzando i disegni ereditati da nonne e bisnonne; pochissimi, i più rari, presentano parti di pezzi antichi, perché un tempo era d'uso seppellire la donna con il suo scialle.

Grazie alla partecipazione al gruppo folk e alle sfilate, il cuore di Paola palpita e ritrova un amore dimenticato. Decide dapprima di ricamare lo scialle del suo costume riproducendo l'originale disegno di un tempo, ma, quello che sembrava destinato ad essere un unico lavoro, è diventato solo il primo di una lunga serie che oggi vanta oltre 100 scialli. Alcuni di questi presentano riproduzioni antiche, da lei scovate con tanto impegno e portate a nuovo per far sì che nulla della tradizione venga perduto; altri si prestano a nuove opere interamente create da lei.

Come per magia, Paola riscopre il suo amore per il ricamo interamente da autodidatta, mettendo in campo le tecniche del punto pieno (il più utilizzato negli scialli sardi) e degli altri punti, ognuno importante affinché il disegno diventi un'opera d'arte ispirata alla sua Terra.

La Sardegna non è solo mare, spiagge e sole, ma anche mille colori che la nostra artista riporta in vita nei suoi lavori, per i quali impiega anche due mesi per la realizzazione. La traduzione viene riportata anche nella realizzazione delle frange, anch'esse eseguite totalmente a mano: circa 2500 fili intrecciati tra di loro con cura e maestria.

Da quel famoso incontro con la tradizione sono passati circa dieci anni. Oggi gli scialli di Paola sono ammirati, richiesti e fotografati in Sardegna e a livello internazionale per l'eleganza e la bellezza, che si coniugano con la semplicità.

Ogni scialle è unico e prezioso tanto che a ognuno di essi viene dato un nome, unico e inimitabile.

-Il ricamo per me è una vera passione e l'ago è il mio migliore amico, lavoro senza telaio né cerchio, posso intrecciare frange da 2.500 fili e riproduco scialli antichi aiutandomi con foto d'epoca.

Con semplicità e maestria, Paola ottiene i suoi successi anche nelle passerelle dove il suo estro creativo sviluppa una nuova proposta.

-Quegli scialli erano troppo belli per essere indossati su un vestito qualsiasi....

Ecco che da quella idea inizia il nuovo cammino da artista creando e ricamando abiti meravigliosi.

Questa scoperta la porterà a sfilare in giro per il mondo insieme a Capoterra 2000.

Viene dapprima invitata in Svizzera e poi in Russia e, successivamente, viene contattata da grandi stilisti per collaborare nella creazione di opere straordinarie, ma lei rifiuta.

-Il mio ricamo è arte, ma soprattutto è un hobby; la mia priorità è e rimarrà sempre la famiglia.

E mentre racconta, Paola non smette di ricamare perché, come le piace ribadire, "Ogni traguardo si raggiunge senza fretta, ma senza sosta!"

Usando le preziose stoffe come tavolozze, ago e fili colorati, dà vita a delle vere e proprie creazioni artistiche che rappresentano un'operazione culturale messa a disposizione della comunità.

I suoi ricami sono unici e preziosi quanto l'artista che li crea; una donna, madre e moglie innamorata della sua famiglia e artista solo per hobby e per passione. Unica e preziosa come piace a noi,

perché è proprio nell'unicità dell'essere umano che l'umanità trova la sua ricchezza. **Stefania Cuccu**



IRIDE PEIS CONCAS, UN LIBRO DI MEMORIE, RACCONTI, POESIE E DOCUMENTI D'EPOCA DONNE E BAMBINE NELLE MINIERE SARDE

“Un omaggio a tutte le donne che hanno lottato per i loro diritti con l’augurio che il terzo millennio veda scomparire i soprusi che ancora patiscono”.

Iride Peis Concas scrive questa dedica nel suo libro *“Donne e bambine nella miniera di Montevecchio”*. Non si tratta solo di un libro ma di un tesoro di memorie, racconti, poesie, documenti d’epoca (siamo a fine ‘800) e tante fotografie coeve.

La scrittrice ha insegnato nella scuola del villaggio minerario di Montevecchio per 35 anni sviluppando conoscenze sul duro lavoro del sottosuolo e amando nel profondo la gente con cui condivideva gioie e dolori. Ha sposato il medico della miniera, arricchendo così le sue esperienze con quelle del marito. Nasce a Guspini nel 1940 dove attualmente ancora risiede.

Nel suo libro, un piccolo scrigno di memorie, c’è una storia dimenticata *“perché ad averla patita era quella metà del cielo che stava nell’ombra”*, ci rivela Iride. Riguarda un triste episodio avvenuto alla fine dell’800 nella miniera di Montevecchio, nei comuni di Guspini e Arbus, nel sud-ovest della Sardegna in provincia di Cagliari, a 352 metri sul livello del mare.

Da indagini del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio risulta che nell’industria mineraria sarda, nel decennio 1870/1880 sono al lavoro 1000 donne, di cui 248 sotto i 15 anni. *“Miniera”*, sostantivo femminile in un mondo che solo in apparenza apparteneva al cosmo maschile. La presenza delle donne nelle miniere sarde nel periodo che va dalla metà dell’800 al 1940 è rilevante e frutta ricchi guadagni alle società minerarie; ma le donne in miniera rimangono nell’ombra nonostante non poche vi abbiano perso la vita.

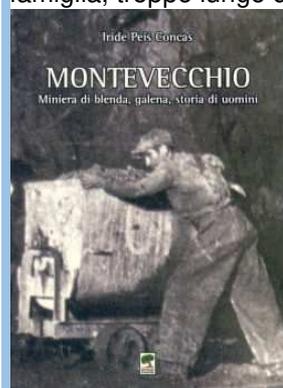
Così come nelle navi, si ritiene che non possano esserci né donne né preti in miniera. Tuttavia ci lavorano molte donne: cernono (separano a mano il materiale ricco da quello sterile), bardellano (caricano il materiale scelto su speciali contenitori in legno a quattro manici chiamati bardelle), vagonano (spingono i vagoni appena usciti dalle gallerie, spaccano, grigliano (passano il minerale per eliminare i pezzi più grossi) e insaccano (riempiono sacchi di iuta di materiale ricco). Mano d’opera richiestissima, perché le donne, le ragazze e perfino le bambine, sono più pazienti, più diligenti degli uomini e grazie al loro lavoro sottopagato si ottiene un prodotto migliore ad un costo davvero conveniente per la società estrattrice.

Le donne allora posano in casa i setacci che usano per passare la farina o i cereali e vanno in miniera a *“purgare”* il minerale con i crivelli portando i loro saperi e le loro capacità, faticando come un maschio e guadagnando meno della metà.

Il *“padrone”* non sottovaluta il fatto che le donne in miniera possano causare qualche inconveniente. La promiscuità, duramente criticata anche dai paesani, può risultare pericolosa ma supera questo problema con una severità ferrea, un regolamento d’acciaio e continue punizioni.

E’ un popolo di donne di tutte le età con un bisogno disperato di lavorare per mangiare. Ad affiancare queste donne coraggiose nel duro lavoro della miniera, ci sono le bambine che troppo presto conoscono la fatica del vivere per un pezzo di pane nero. Pane amaro, sudato con grandi sacrifici: dieci, dodici ore al giorno di assiduo lavoro, interrotto solo dall’ora *“de sa barrilocca”* per riposarsi brevemente, per togliersi dagli sguardi accaniti dei sorveglianti, respirare senza essere controllate e, se c’è, mangiare un boccone.

E’ il pomeriggio del 4 maggio 1871. Al cantiere di Azuni della miniera di Montevecchio un gruppo di donne e di bambine camminano verso un capannone-dormitorio messo a disposizione dalla società per chi non può tornare a casa. Arbus e Guspini sono i paesi più vicini, da raggiungere a piedi. Un cammino di un’ora, un’ora e mezza per arrivare in famiglia, troppo lungo dopo aver spaccato e insaccato pietre sin dall’alba e come al solito in rigoroso silenzio.



Il *“caporale”* non tollera chiacchiere che vengono punite decurtando l’intera paga di una giornata. Un ricatto insopportabile per chi lavora per sopravvivere. Sono donne disperate, vedove di minatori, con troppi figli da mantenere lasciati soli a casa ad accudirsi, bambine la cui infanzia termina quando si è in grado di obbedire agli ordini del *“caposervizio”*.

Chi rimane ha a disposizione un pagliericcio in una baracca sovraffollata, umida, squallida con solo un piccolo focolare. Notti travagliate, piene di incubi e risvegli bruschi. Bambine di 10/11 anni affidate a zie o conoscenti che tremano, tossiscono, piangono e invocano la mamma. Coperte lise, sporche e pochi indumenti che vengono lasciati addosso anche la notte per ripararsi dal freddo.

Una minestra preparata in fretta, ma con amore, da una *“zia”* pietosa con pochi cereali ben nascosti in tasca; generosità, solidarietà, compassione ed affetto trovano il loro spazio in questa umanità varia per età, per bisogni, per desideri e per sogni: le bambine e le ragazze provano anche a sognare, magari un mondo migliore, perché sognare è un diritto sacrosanto che

nessuno può rubare.

Sono 30 le donne e le bambine che quel pomeriggio di maggio fanno ritorno alla baracca. Dal rapporto del Sottoprefetto di Iglesias Rominelli leggiamo *“Soprastante al dormitorio fu di recente formato un serbatoio di 80 metri cubi d’acqua per la vicina Laveria. Non appena entrate le donne, il muro laterale del serbatoio fu rotto dalla mole dell’acqua e si rovesciò sul prossimo muro del dormitorio facendolo cadere dalla parte interna, causa pure immediata del precipitar del tetto sulle misere femmine che in numero di undici vi trovarono la morte istantanea”*. La più anziana, Rosa aveva 50 anni, le più giovani, Caterina ed Elena 10 e Anna 11.



"Dalla Perizia Giudiziale eseguita sul posto – continua il rapporto del Sottoprefetto – non risulterebbe colpa né imprevidenza in carico di chicchessia". L'inchiesta di fatto si conclude con la piena assoluzione dei dirigenti. Al "fatto" è data la responsabilità dell'incidente. Nessuna legge, fino agli inizi del secolo scorso, tutela i diritti delle lavoratrici e ne protegge l'incolumità.

"Le miniere sarde sono quasi tutte chiuse, le vene metallifere sono esaurite, ma non la memoria che dobbiamo salvaguardare e tramandare perché non si perda un patrimonio che ci appartiene e a cui dobbiamo attingere per affrontare il futuro. Il mondo della miniera che ha prodotto ricchezza e progresso, ma soprattutto infinite storie di donne, uomini, bambine e bambini che vi hanno lavorato, venga conosciuto e valorizzato e sia motivo di orgoglio e identità". Questo l'invito di Iride Peis Concas ai sardi.

"Non dimenticateci... anche noi abbiamo fatto la storia il nostro contributo di fatica e di sofferenza di sacrificio e di coraggio di solidarietà e di amore ha dato al duro lavoro di miniera > un volto di dignità che solo noi donne sappiamo portare ovunque". (Le Cernitrici, Iride Peis Concas). **Graziella Massi**

LA SOLIDARIETA' POST ALLUVIONE DELLA FEDERAZIONE DEI CIRCOLI SARDI IN SVIZZERA I RINGRAZIAMENTI DEL SINDACO DI BITTI, GIUSEPPE CICCOLINI



Il sindaco di Bitti, Giuseppe Ciccolini, ha inviato un messaggio di ringraziamento alla Federazione dei Circoli Sardi in Svizzera per l'impegno speso a favore del Comune sardo colpito nel novembre 2020 da una devastante alluvione. La Federazione, subito dopo il triste evento, aveva lanciato una colletta tra i vari Circoli Sardi in Svizzera ed i suoi soci raccogliendo la cifra di 5'000 Franchi svizzeri (corrispondente a 4'600 Euro) che è stata inviata per bonifico all'inizio di gennaio 2021 direttamente al comune di Bitti.

Ecco il testo dell'Email del 7 luglio 2021: "Gentile signor Antonio Mura, (Presidente della Federazione dei Circoli Sardi in Svizzera) con la presente le confermo che abbiamo ricevute le somme che il Vostro Spett.le Circolo ha donato al Comune di Bitti per l'alluvione del novembre 2020. Scusandoci per il ritardo con il quale stiamo provvedendo a risponderle, creda che non abbiamo avuto il tempo materiale per farlo prima, viste le incombenze a cui il nostro Comune deve rispondere proprio a causa di questo terribile evento che ci ha colpito l'anno scorso. Ringraziando per l'impegno profuso a favore della nostra Comunità con la preghiera di elargire i ringraziamenti anche a tutti i Vostri soci, porgiamo cordiali saluti. Il Sindaco di Bitti, Giuseppe Ciccolini" **Renzo Scanu**

GOLETTA VERDE PROMUOVE CON RISERVA IL MARE DI SARDEGNA RESTANO LE SOLITE CRITICITA'

Sei 'macchie' nella costa sarda: cinque punti del litorale sono fortemente inquinati ed uno inquinato. Comunque fuori dai limiti di legge. È il risultato del monitoraggio di Goletta verde del mare dell'isola tra il 22 giugno e il 6 luglio: 29 aree sottoposte al controllo di Legambiente anche in punti critici come le foci dei fiumi. Ma c'è comunque soddisfazione per il mare pulito, con un quadro della qualità delle acque tendenzialmente buono. "Le analisi - spiega Legambiente - eseguite nei laboratori certificati sardi fanno intendere che poco è stato fatto per risolvere le cause della presenza di batteri di origine fecale (enterococchi intestinali ed escherichia coli), marker di inquinamento dovuto a scarsa o assente depurazione". I casi da risolvere sono a Santa Maria Navarrese, due ad Alghero, due a Quartu e uno a Valledoria. "Situazione favorevole in termini generali - ha detto Annalisa Columbu, presidente Legambiente Sardegna - ma non dobbiamo accontentarci. Ci è capitato di registrare, durante i monitoraggi, la presenza di bambini in alcune zone critiche in alcuni corsi d'acqua che sfociano nel mare. Con le famiglie magari ignare dei problemi". Secondo il report due dei punti fortemente inquinanti sono nel Comune di Alghero, entrambi a San Giovanni. Sono gli esiti dei prelievi effettuati ai bastioni Cristoforo Colombo, vicino alla torre Sulis e nella foce del corso d'acqua vicino a via Garibaldi. Fortemente inquinati anche la foce del Rio Cuggiani a San Pietro a mare, nel comune di Valledoria, in provincia di Sassari, la foce del Rio Foxi e il tratto di mare nei pressi di via Maiorca in località S'Oru e Mari nel comune di Quartu. Risulta inquinato anche il campione prelevato nella spiaggia centrale Santa Maria Navarrese nel comune di Baunei. "Ad Alghero - ha sottolineato Columbu- il problema è legato agli scarichi abusivi. Una situazione poco comprensibile: da anni si cerca la sorgente ma non si è riusciti a risolvere il problema. Due punti critici a Quartu: c'è il progetto di un impianto di depurazione che deve essere realizzato quanto prima".



Un problema nazionale, ha sottolineato la vicedirettrice generale di Legambiente Serena Carpentieri: "Un abitante su quattro in Italia non è assistito da un impianto di depurazione efficiente". Dei cinque punti risultati fortemente inquinati tre sono a ridosso di foci: due casi non risultano- spiegano gli ecologisti- campionati dalle autorità, mentre in un caso, la foce del Rio Cuggiani, risulta balneabile con qualità delle acque eccellenti secondo le informazioni riportate sul portale acque del ministero della salute. Anche per i punti a mare risultati fortemente inquinati, in un caso il punto non risulta- dice il report- campionato dalle autorità, i bastioni Cristoforo Colombo, mentre nell'altro, il punto presso via Maiorca a Quartu, risulta balneabile. In tre dei cinque punti fortemente inquinati era presente il cartello di divieto di balneazione, ai Bastioni Cristoforo Colombo, nella foce del corso d'acqua vicino a via Garibaldi ad Alghero e nella foce del Rio Foxi a Quartu. Mentre negli altri punti oltre i limiti di legge nessun cartello è stato avvistato dei volontari della Goletta verde.

Stefano Ambu

VA DI CORSA SARA SPANO, SACRIFICI E VOLONTA' PER SUPERARE I "LIMITI" DEL MONDO

UNA STORIA D'AMORE E DI FIDUCIA



Quando ci si trova davanti a una bambina, o a un bambino, con la sindrome di down, il pensiero va subito alla sua condizione, ai suoi limiti. I motivi sono i più svariati: pena, empatia, dispiacere. Ma se l'unica cosa che la gente intorno nota, è l'incapacità di fare una determinata cosa, la bambina crescerà nell'insicurezza e nella paura. C'è un'enorme differenza tra il "riconoscere a una bambina i suoi limiti" e "riconoscere una bambina dai suoi limiti".

La prima è la via maestra per l'inclusione; la seconda è frutto di una retorica fatta di luoghi comuni e frasi fatte, che parte dai limiti e lì si ferma.

Pur tenendo conto delle difficoltà di ciascuno, sarebbe opportuno mettere l'accento sulle possibilità, dare più importanza a ciò che una persona può fare e valorizzarlo. Questo equivale a includerla.

Lo sanno bene Nonna Clelia e zia Maria Grazia.

E questa è la storia di Sara Spano.

Sara Spano nasce nel 1999 e grazie alla passione di mamma e papà, inizia prestissimo a calcare le piste di Atletica Leggera, dove assieme alla sorella Erica segue l'attività di avviamento all'Atletica Leggera.

Partecipa alle prime gare Fidal con la società Runners di Cagliari, allenata da Antonio Casula.

All'età di dodici anni viene notata da Antonio Murgia, tecnico della Fisdire (Federazione Italiana Sport Paralimpici degli intellettivo relazionali), che la ingaggia per partecipare ai Campionati Regionali. Confrontando tempi e risultati degli allenamenti vede subito che la ragazza ha ottime possibilità di conseguire risultati di rilievo nel panorama nazionale. Così, compiuti 13 anni, Sara partecipa ai campionati italiani agonistici della Fisdire, prima ad Ancona indoor, poi outdoor a Pescara; da allora conquista svariati titoli italiani sulla distanza dei 200 mt e 400 mt.

Purtroppo, nell'Ottobre del 2013, a soli 13 anni, Sara perde la mamma per malattia; un brutto colpo per una ragazzina così timida, ma in fondo lei è una guerriera che trova nel suo amore per lo sport la forza per non arrendersi. Grazie a nonna Clelia, che la porta al campo Coni tutti i giorni a praticare l'atletica (dando un seguito al grande desiderio della mamma), e grazie alla zia Maria Grazia (a sua volta campionessa sulle lunghe distanze) che la incoraggiano nel suo cammino da agonista, mostra a tutti la sua grinta; nel 2013, insieme alla Nazionale Italiana vince il titolo con il record del mondo sulla 4x100.

Ora sacrifici, salti nel vuoto e paure, cominciano ad avere un senso.

Sara viene confermata in Nazionale nei vari Campionati Europei in Portogallo nel 2014 e a Tampere nel 2019; nei Campionati Mondiali in Sud Africa nel 2015 vincendo 4 medaglie d'oro; a Madera nel 2018 e anche ai primi Trisome games a Firenze nel 2016, continuando a riempire il cofanetto di prestigiose medaglie.

Con grande sacrificio e la grandissima volontà della famiglia, consegue il diploma al Liceo Artistico FOIS DI Cagliari, dove approda grazie alla sua passione per la musica e per il disegno, senza mai abbandonare i suoi allenamenti.

Oggi Sara vive a Sestu, si allena costantemente al campo Coni con la Tespiense di Quartu dove, sotto la guida attenta di Italo Perra e Fabrizio Fanni, ha conseguito i suoi risultati migliori e spera di partecipare alle Paraolimpiadi di Parigi che si svolgeranno nel 2024.

La storia di Sara, e quella della sua famiglia, è una storia d'amore e di fiducia, che insegna che la vita è una continua fonte di sorprese... Insegna che non esiste una teoria preconfezionata in grado di spiegarci come viverla, o come essere genitore, soprattutto quando genitore non lo sei e ti trovi a ricoprire quel ruolo perché il destino ti ha portato via una sorella; o quando da nonna pensi di fermarti a godere la gioia dei tuoi nipotini e il destino ti chiama a indossare, ancora una volta, le vesti della madre di due giovani ragazze.

Un senso va dato a questa vita e chiudersi in un angolo a piangere non è una opzione valida, per nessuno.

Stefania Cuccu



HANNO CONTRIBUITO ALLA REALIZZAZIONE DEL NUMERO 875:

**Stefano AMBU, Lucia BECCHERE, Federica CABRAS,
Giovanni CARTA, Stefania CUCCU, Gianraimondo FARINA,
Graziella MASSI, Virgilio MAZZEI, Luisa MONACO,
Bruno MOSSA, Tonino MULAS, Massimiliano PERLATO, Matteo PORRU,
Sergio PORTAS, Salvatore SANTONI, Renzo SCANU, Anna Maria TURRA**

SEMIDANO, FIGLIO NOBILE DELLA MARMILLA ENOLOGICA PREDILETTO E TUTELATO DAI MOGORESI



Il Semidano - da cui proviene l'omonimo vino - è un vitigno autoctono sardo di notevole pregio tra le uve bianche della Sardegna, le cui origini si perdono nei millenni.

Stando agli studi compiuti da numerosi ricercatori, sarebbe stato introdotto e messo a dimora in Sardegna dai Fenici, attorno all'VIII secolo a.C.

La sua prima apparizione sarebbe stata registrata nella costa meridionale dell'Isola, precisamente nel territorio che interessa Nora e Karalis, oggi Cagliari.

Nel vigneto sardo è annoverato tra i vitigni rari, ed è ormai entrato a pieno titolo tra i ceppi autoctoni della viticoltura isolana.

Il Semidano si può considerare uno di quei vitigni sopravvissuti alla calamità della Fillossera di fine ottocento e, grazie alla tenacia di alcuni vignaioli sardi, è riuscito a sopravvivere e svilupparsi in alcune piccole aree dell'oristanese: principalmente nella zona collinare di Mogoro, in Alta Marmilla.

Quando diciamo Semidano stiamo parlando di un vitigno autoctono poco conosciuto al di fuori della Sardegna, che dà al vigneto sardo un grosso contributo di immagine grazie al suo splendido vino.

Il Semidano è un vitigno molto sensibile alle malattie della vite, per cui la sua presenza nel vigneto sardo non è particolarmente presente; potremmo dire che si presenta a "macchia di leopardo".

Grazie alle sue pregevoli caratteristiche, ma soprattutto alla caparbia dei vignaioli dell'Alta Marmilla - specificatamente il circondario di Mogoro - il vitigno di cui parliamo continua la sua battaglia di sopravvivenza, offrendo all'enologia

sarda un prodotto di enorme pregio che contribuisce ad arricchire il patrimonio vitivinicolo dell'Isola. Si potrebbe quindi definire un prodotto di nicchia. Una nota di merito per quanto riguarda l'attività per la valorizzazione del Semidano va ai soci della cantina di Mogoro. Grazie alla loro determinazione, il risultato appare indiscutibile.

La Marmilla - regno indiscusso del vitigno semidano - e il cui significato pare essere quello di "mammella", con riferimento alla conformazione delle colline tondeggianti della zona, è una sub-regione geografica della Sardegna Centro meridionale. Le prime ricerche approfondite su questo caratteristico vitigno risalgono al 1780 grazie allo studio di Andrea Manca dell'Arca riportato in "Agricoltura di Sardegna" dell'epoca.

Nel 1837 il Semidano viene classificato da Giuseppe Giacinto Moris in "Flora Sardo".

Nel 1879, sarà Alberto Cara ad indicarlo definitivamente con il nome Semidano nel Vocabolario Botanico Sardo-Italiano. In diversi documenti ampelografici è citato con il sinonimo di: Laconarzu (Manca dell'Arca 1780) e Arvusiniagu o Migiù (Sante Cettolini 1898).

Il disciplinare che regola la produzione del vino Semidano è stato approvato con DPR 28.8.1995, modificato per ultimo con DM 7.3.2014.

Rispetto al primo decreto l'attuale normativa stabilisce che la Denominazione di Origine Controllata (DOC) "Sardegna Semidano" può essere accompagnata dalla parola "sottozona Mogoro" a condizione però che il vino provenga dalla rispettiva zona di produzione e che risponda ai requisiti previsti dal disciplinare in vigore.

Per meglio salvaguardare la specificità e le caratteristiche del prodotto è stabilito, in particolare, che la denominazione DOC viene riservata al vino bianco ottenuto dalle uve provenienti da vigneti esistenti in ambito aziendale, e per almeno l'85% dal vitigno Semidano.

Possono concorrere altre uve a bacca bianca non aromatiche, idonee alla coltivazione per la Regione Sardegna, purché iscritti nel Registro Nazionale delle varietà a condizione che non superino il 15% del totale.

La zona di produzione delle uve per il vino Semidano comprende l'intero territorio della Regione Sardegna. Ma l'area di produzione riguardante il tipo "Sardegna Semidano" designato con la sottozona "Mogoro" comprende il territorio dei comuni di: Baresa, Gonnoscodina, Gonnostamatza, Masullas, Mogoro, Pompu, Simala, Siris, Urasa, Sardara e Villanovaforru. La normativa che regola la produzione del Semidano stabilisce che le vigne devono essere impiantate su terreni con buona esposizione, e poste ad altitudine non superiore ai 400 metri sul livello del mare. Questo vitigno, non ama i suoli umidi o particolarmente sabbiosi delle zone costiere.

Per i nuovi impianti è stabilito che devono avere 3250 ceppi per ettaro e che la resa media di uva per pianta non superi i quattro chilogrammi. Comunque, la produzione di uva per ettaro vitato è fissata in 13 tonnellate, mentre la resa in vino di tale quantitativo è di 110 ettolitri

Qualora questi limiti non vengano rispettati e superino il 20% decade il riconoscimento della Denominazione di Origine Controllata (DOC) e il prodotto viene di conseguenza declassato.

Il disciplinare prevede le seguenti tipologie di produzione:

Sardegna Semidano con gradazione alcolica minima di 11 gradi

Sardegna Semidano (sottozona di Mogoro) con gradazione alcolica minima 11,5 gradi

Sardegna Semidano spumante con gradazione alcolica minima 11,5 gradi

Sardegna Semidano Superiore con gradazione alcolica minima 13 gradi

Sardegna Semidano passito con gradazione alcolica minima 15 gradi.

Le caratteristiche organolettiche del vino variano necessariamente a secondo della tipologia interessata, ma di massima si possono così riassumere, escludendo naturalmente il tipo spumante e passito:

Colore: giallo paglierino, brillante, tendente al dorato

Profumo: elegante, fresco con sentori di banana e agrumi

Sapore: intenso, molto equilibrato tra freschezza, alcolicità e sapidità. Si potrebbe dire avvolgente.

L'ampelografia di questo vitigno indica:

- foglia di media grandezza, orbicolare, quinque-lobata con seno peziolare a lira
- grappolo di forma cilindrica o piramidale, semiserrato e alato
- acino di forma tondo di media grandezza con la buccia molto pruinosa, spessa e consistente.

L'invecchiamento del vino Semidano superiore avviene mediante un passaggio in botte di legno di piccola capacità, e posto in commercio dopo due anni dalla vendemmia.

È importante considerare che l'obbligo di invecchiamento di due anni, per un vino bianco prodotto in Sardegna, è un fatto straordinario. Ciò dimostra che il Semidano ha una struttura particolare, rispetto ad altre uve bianche coltivate nell'Isola che non sempre si prestano ad un lungo invecchiamento.

Pertanto, possiamo dire che la lungimiranza dei vignaioli della Marmilla - che hanno creduto nel loro storico vitigno - sta rispondendo alle aspettative, dando così lustro alla viticoltura sarda.

Il vino semidano si presta a un'ampia gamma di abbinamenti che può spaziare dagli antipasti, ai piatti a base di pescato, fino a quelli con salse delicate.

Ma il tipo maggiormente strutturato, cioè il Semidano superiore, si sposa egregiamente anche con piatti a base di pesci pregiati cucinati al forno, o con carni bianche.

Il semidano spumante - oltre ad essere abbinabile a pesci molto delicati - è indicato come aperitivo, ed è ottimo abbinato al prosciutto crudo delicato.

Per quanto riguarda il Semidano passito, invece, possiamo dire che ha un connubio perfetto con tutti i dolci sardi secchi; con i dessert privi di alcol, e coi formaggi erborinati. Va servito ad una temperatura di 8-10 gradi. I calici verranno scelti in base alla tipologia del vino servito. Buone vacanze agli amici lettori. **Virgilio Mazzei**

SALVATORE BUDRONI, POETA ESTEMPORANEO DI BONNANARO L'ARTE POETICA FATTA A VOCE

È il ventitré aprile del 1926 e a Bonnanaro c'è la festa di San Giorgio. Sul palco del paese salgono tre uomini ma a noi ne interessano due. Funziona così: si esibiranno con dei versi improvvisati a tema. Vale tutto, sia essere riflessivi che dissacranti. Il più apprezzato vince. Funziona così da trent'anni, da quando il poeta Antonio Cubeddu inaugurò la prima stagione delle gare poetiche, che per la prima volta uscivano dal piccolo mondo dei sos tzilleris e conquistavano un pubblico nuovo, popolare, ben più grande dei pochi eletti dei circoli letterari di fine Ottocento.

Dei due che ci interessano, uno è una leggenda, uno lo diventerà. Chi lo è già è Antoni Andria Cucca, uno dei più grandi poeti estemporanei sardi, uno che quando arrivava per una disputa faceva più paura che ombra agli avversari. L'altro, all'anagrafe, si chiama Salvatore Budroni, ma davanti al pubblico sardo è Barore 'Udrone. E così lo annunciano. È teso ma non lo dà a vedere, ha ventuno anni e pochi versi in testa. Cerca uno sguardo amico ma fra la folla ne ha pochi. Prima di iniziare, china la testa e pensa a chi non c'è, fra quella gente, davanti a lui. Pensa a sua madre. E recita per lei.

La pensa perché non la ricorda, perché non sa che voce avesse, perché è andata via da tanto tempo, perché l'hanno cresciuto i nonni in campagna e ad allattarlo, nei primi mesi, è stata zia Barbara, che lui chiama "mama' e titta". La pensa perché suo padre è emigrato in America e in Italia non tornerà più. Pensa alla terza elementare conquistata con fatica e al sudore macinato nei lavori di campagna. E pensa alla poesia che è arrivata piano, dalla natura, dal silenzio del verde e dalla pace del mondo. Ricorda le dispute di prova, le poesie narrate ai pastori e ai contadini, i versi liberi che gli vengono in mente di fila, senza sosta. E inizia. Il pubblico rimane in silenzio, non fiata nessuno. Quando finisce, applaudono tutti. Ma non vince. Non può, con Cucca contro, e in confronto a lui è ancora grezzo. Ma ha fatto abbastanza bene da rimanere impresso. E per un poeta di versos a bolu, questo è il più grande trofeo.

La gloria comincia e dura, ma dura poco. Perché per cinque anni, dal 1932 al 1937, il regime vieta le esibizioni dei poeti estemporanei. Quando si riprende lo si fa a tentoni, perché la guerra fa paura e servono sette anni per riprendere a pieno ritmo, abbastanza tempo per affinare la tecnica vera e propria e l'improvvisazione in ottave insieme a Francesco Demartis e ad Andrea Ninniri. E nel 1944 e Salvatore mette il turbo. Sfida e rispetta tutti gli avversari, vince e perde, ma li affronta tutti. Gli scontri più grandi, che rimangono nella memoria collettiva, sono quelli contro Giovanni Seu, Antonio Piredda e con il maestro assoluto Antonio Cubeddu.

La sua poesia è piena di vita e di forza, unita alla straordinaria tecnica oratoria che ha calibrato in anni di carriera. È melodia intensa e malinconia struggente.

Le generazioni di poeti avanzano e Budroni, più che un modello, diventa un mito. È il poeta estemporaneo più acclamato nelle aree logudorese, ogliastrina e campidanese, in pratica tutti i principali nuclei poetici dell'Isola. E li contamina. La più grande opera linguistica del Budroni è stata trasferire la poesia d'improvvisazione del Logudoro nel dialetto parlato nel Campidano. Fra le sue poesie più note, "A Bunnannaru", "Esordiu" e "Ottava". Si ritira a ottant'anni dagli agoni ma i palchi non li molla. Ci torna quando serve commemorare un evento o un poeta venuto a mancare, come Antonio Cubeddu, il suo grande rivale. Quando muore lui, il dodici gennaio 2004, a Ploaghe, se ne va un gigante della poesia sarda. Che resta nei video, nelle registrazioni, nella voce potente che silenzia le altre. Prima che inizi a parlare. Prima che diventi magia. **Matteo Porru**



partner TOTTUS IN PARI

FOCUS SARDEGNA
un'Isola a 360 gradi

www.focusardegna.com

IN RICORDO DELL'EX CASERMA DEI VIGILI DEL FUOCO DI OLBIA FRAMAS DE AMSICORA, FRAMAS DE AMMENTU

A logu dignu
A cara a mare
ue nasche sole e s'arza bentu
Donat Amsicora
"Duas framas de ammentu"
Framas ammentant
passione e turmentu
De chie gherrat chin fogu
chin abba e chin bentu
Framas faeddant
de zente'e valore
Chi a dadu sa vida
pro sarvare s'onore

Framas faeddant
de corazu e de gloria
Chi de custu "Caserma"
an'iscrittu s'istoria
Framas ammentant
corpos de benna
chi no cantzellant
lagrima muda
Chi ti'a bidu in terra
sa die'e sa cundenna
A coro in manu
imbrenugada e nuda
Lassende logu

e caru ammentu
A piantu'e mare
e'a sonos de'entu
Lagrimas chi oe
sunu inoghe presentes
Chin una rosa,
unu lizu, unu fiore
Lagrimas chi oe
ti faghene onore
e ti jughent in coro
onzi momentu
chin sas "Framas
de Amsicora"

basadas dae su'entu.

Giuseppe Flore



Dentro ogni poesia vi e' una storia, innestata su un vissuto. Anche dietro questo componimento poetico del caro Giuseppe Flore vi e' una ricorrenza: quella del disvelamento al pubblico della splendida stele scultorea di due fiamme, a ricordo dell'ex caserma dei vigili del fuoco di Olbia che sorgeva presso il lungomare orientale della città e che aveva ospitato i pompieri dal 1950 al 2007, anno della sua dismissione, prima della demolizione. Una ricorrenza che e' stata ufficialmente celebrata lo scorso maggio, alla presenza delle massime autorità civili, militari e scolastiche locali e che piacerebbe continuare a condividere. L'opera, ideata e coordinata nella realizzazione dal prof. Punzo, sostenuto dall'assistente tecnico Livio Lorenzoni, è stata fortemente sostenuta ed incoraggiata dal prof. Gianluca Corda, D. S. dell'I. P. I. A. "Amsicora". Il titolo scelto dal poeta e' abbastanza evocativo: "Framas de Amsicora" che, poi, di fatto, diventano "Framas de ammentu", fiamme di ricordo. Ebbene, anche in questa scelta del titolo l'amico poeta e' stato quanto piu' incisivo. Se, da un lato, queste "framas"/fiamme, invocano la figura mitologica dell'eroe sardo Amsicora, ben rappresentata ed esplicita dagli studenti dell'I.P.I.A. e dalla loro opera; dall'altro, la scelta secondaria del titolo potrebbe essere "framas de ammentu" e sarebbe quanto di piu' azzeccato. Significativa, in tal senso, e' la parola "framas"/fiamme, rievocativo della destinazione d'uso dell'antico, ora inesistente, plesso: l'essere stato per vari anni caserma dei VV.F. di Olbia. Dal punto di vista metrico la poesia presenta organicamente due strutture: una con due sestine, la prima e l'ultima, quasi a "far da cornice" e l'altra con sette quartine, il vero "corpus" dell'opera. La prima sestina e', un po', anche l'"incipit" evocativo alla poesia. Il poeta svolge lo sguardo verso quel palazzo che, ora, non c'e' piu'. Un luogo degno, importante, segnato dalla storia ("logu dinnu, sinnadu dae tempus"). Un luogo che sorge davanti al mare ("a cara a mare"), caratterizzato dal sole che nasce e dal vento ("vi naschet sole e s'arzat bentu"). Ed e' qui che, nell'immaginario vivido del poeta, interviene il vero protagonista, nascosto: l'eroe mitico Amsicora il ribelle che, personificazione anche di tutti gli studenti dell'I.P.I.A., coinvolti collettivamente, e' lui, il capo sardo pellita, a donare alla città di Olbia ed al suo corpo dei VV.F. queste fiamme di ricordo, "framas de ammentu". Le fiamme di Amsicora, ora, diventano fiamme di ricordo e, grazie alla lucida intuizione di Peppe, ci accompagnano in questo "viaggio a ritroso" a rievocare l'antica e prima funzione sociale di un edificio, ora diventato luogo di un "non luogo" metaforico. Amsicora, innanzitutto, dona queste fiamme che sono passione e tormento del lavoro duro e volontario di chi, come i vigili, hanno combattuto, in lotta impari, contro gli agenti della natura come fuoco, acqua e vento ("de chie gherrat chin fogu, chin abba e chin bentu"). Soprattutto in una terra, la Gallura, da tanto tempo in estate (ma non solo) al centro dei disastri causati dagli incendi, purtroppo drammatici, ed, ora, dagli ultimi dissesti idrogeologici dovuti alle alluvioni. Le fiamme di Amsicora, poi, in un continuo crescendo evocativo, sono segni che parlano e raccontano di chi, con valore, ha dato la propria vita per salvare l'onore ("chi a dadu sa vida pro sarvare s'onore"). E qua non puo' non pasare indifferente, nella mente dell'autore, il sacrificio dei tanti vigili o volontari che sono morti. Magari rievocando, lui da anese, i 7 martiri volontari dell'immane ed apocalittico incendio della foresta demaniale del 31 luglio 1945, la prima strage civile nella Sardegna del secondo dopoguerra. E, magari, lui da olbiese e gallurese adottivo, pensando anche a quelle vittime del rogo di Currugia di Tempio dell'estate 1983. Ancora sono queste fiamme che raccontano e trasudano, soprattutto, gloria e coraggio. Chi ha vissuto quella caserma ha scritto la storia, un po' come la gloriosa Brigata Sassari nell'epopea della prima guerra mondiale ("chi de custu caserma a iscrittu s'istoria"). Fiamme che, ancora, ricordano i colpi di benna che demolivano l'edificio ("corpos de benna") che, pero', constata amaramente il poeta, non cancellano le lacrime silenziose dei vigili che vi assistevano; anzi la lacrima muta ("sa lagrima muda") E dopo i ricordi, ora cosa resta? Restano le lacrime sorde, mute, amare dei tanti testimoni che hanno visto la caserma "in prima linea" nella lotta, come una madre lasciata sola nella disgrazia di piangere il proprio figlio morto. Il poeta, come suo solito, riesce magistralmente a passare, aumentando il "pathos", dall'impersonale al personale. Si rivolge all'edificio non piu' esistente: "Chi ti ha visto a terra il giorno della condanna"; il giorno della demolizione, quasi fosse quello del giudizio ("chi ti a bidu in terra sa die e sa cundenna"). Un edificio lasciato solo, in ginocchio, in tutta la sua struttura portante, muto ("ancora ... imbrenugadu e mudu"). Ed ancora, in un aumento di richiami onomatopeici, lasciando spazio al ricordo, "al pianto del mare", legato alle acque ed alle onde vicine, ed al "suono del vento", da quelle parti sempre presente. Queste lacrime, pero', oggi, nel giorno dell'inaugurazione, sono quelle dei vigili che rendono omaggio alla caserma che fu con una rosa, un giglio, un fiore ("chin una rosa, unu lizu, unu frore"). Lacrime che sono, ora, segni di speranza di una vita che rinasce e che, in ogni momento, fanno amare e circondano quasi fosse un unico coro ("e ti jughent in coro") questo edificio (ora luogo) di memoria, con sullo sfondo la bellissima effigie scultorea delle fiamme, quelle fiamme di Amsicora baciata dal vento ("framas de Amsicora basadas dae su entu). Fiamme che, ora, scolpite, rimangono a futura memoria ed iniziano a raccontare una nuova storia, senza dimenticare il passato di quel luogo. **Gianraimondo Farina**

LA CITTADINA DI SAN TEODORO DEDICA TRE SERATE A VISIONI SARDE FESTIVAL DEL CINEMA DI TAVOLARA 2021

Il Festival del Cinema di Tavolara la più importante e famosa rassegna cinematografica della Sardegna è tornata anche quest'estate con un nutrito programma di proiezioni, incontri, musica, mostre e tanti ospiti famosi. A far da cornice agli eventi i suggestivi scenari offerti da Olbia, Stintino, Porto San Paolo, San Teodoro e l'Isola di Tavolara.

Il prologo di lusso del Festival è già avvenuto il 15 giugno con la proiezione nell'incantevole cornice della piazzetta Gramsci di Porto San Paolo del film muto *L'Inferno*. Un omaggio cinematografico a Dante, per i 700 anni dalla sua morte. Il film, realizzato nel 1911, è diretto da Francesco Bertolini, Giuseppe De Liguoro e Adolfo Padovan. La sonorizzazione originale dal vivo è stata realizzata da Luigi Frassetto, insieme ad Alessio Manca, Francesca Fadda, Gioele Lumbau e Francesco Sergi. Ospite speciale Neri Marcorè, che ha letto alcuni passi della prima cantica e si è esibito nella veste di musicista. Il testo del film e la scelta dei brani sono stati curati da Marco Navone e Vanessa Pirrello.

Il 19 e 20 giugno al Politecnico Argonauti di Olbia si è tenuto il primo workshop del Festival dal titolo *Corpo a corpo con la città. Esperienze visuali nella ricerca*. Un percorso tra cinema e periferie urbane, condotto da Maurizio Memoli ed Emanuel Muroi in collaborazione con la facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari.

Il 26-27 giugno sempre al Politecnico Argonauti ha avuto luogo il secondo workshop *Fotografia e cinema, cogliere l'attimo e prolungarlo*, dedicato alla fotografia di scena e al ruolo del direttore della fotografia con ospiti Angelo Turetta, famoso fotografo di scena e già vincitore del Word Press Photo e Enzo Carpineta, affermato direttore della fotografia

Alcune mostre fotografiche hanno, inoltre, ben arricchito l'edizione di quest'anno.

Il 18 giugno è stata esposta a Nuoro, presso la libreria Miele Amaro, *8 ½ di Fellini* con le fotografie inedite di Paul Ronald.

Il 10 luglio sarà la volta dell'esposizione delle fotografie di Egidio Trainito in *Le vite degli altri* che verranno ospitate negli spazi del Museo della Tonnara di Stintino.

Il 15 luglio saranno aperte altre due mostre: a Porto San Paolo in piazzetta Gramsci, *CliCiak 2021*, premio nazionale per fotografi di scena con inaugurazione alle ore 17.00 e a San Teodoro, presso Ufficio Turistico *Alida Valli - Signora del Cinema* una raccolta fotografica dedicata alla grande diva cinematografica.

Per il 13, 14 e 15 luglio, alle ore 21.30, è invece in cartellone a San Teodoro *l'Apecinema* con la proiezione presso il Parco Li Menduli e nei Sagrati delle chiese di Straula e Montepetrosu dei cortometraggi di "Visioni Sarde". Tre serate cinematografiche saranno riservate ai film finalisti dell'ultima edizione della nota rassegna del cinema breve. Eccoli: *Dakota dynamite* di Valerio Burlì, *Destino* di Bonifacio Angius, *Fogu* di Alberta Raccis, *Fragmenta* di Angelica Demurtas, *Gabriel* di Enrico Pau, *L'abbraccio* di Simone Paderi, *Lasciami andare* di Roberto Carta e *Valerio* di Gianni Cesaraccio.

Partirà poi il 16 luglio "Una notte in Italia" ricco anche quest'anno di proiezioni e ospiti illustri. Padrona di casa la direttrice del festival Piera Detassis che sarà affiancata nelle due serate all'Isola di Tavolara da Geppi Cucciari.

Venerdì 16 luglio, nella piazzetta di Porto San Paolo, sarà proiettato il film *Sul più bello* di Alice Filippi, alla presenza del produttore e sceneggiatore Roberto Proia e della giovane attrice protagonista Ludovica Francesconi. In esclusiva verranno presentate due clip, dai sequel del film *Sul più bello: Ancora più bello, Sempre più bello*.

Il 17 si sbarca, invece, sull'isola di Tavolara per la proiezione di *L'incredibile storia dell'isola delle rose* di Sydney Sibilìa, accompagnata dal regista e da un estratto del documentario di Gabriele Salvatores *Fuori era primavera - Viaggio nell'Italia del Lockdown*, tra i cui protagonisti spicca Tonino Bertoleoni, il re di Tavolara.

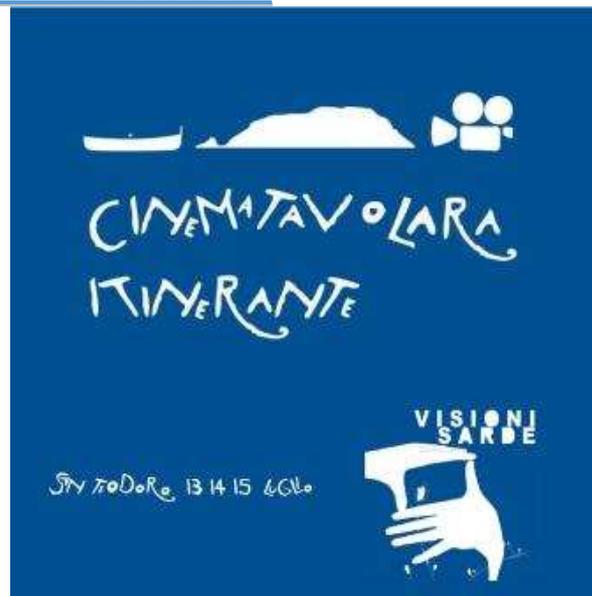
Si chiude in bellezza domenica 18 luglio con la premiazione di Greta Scarano. L'attrice romana riceverà il Premio EcoMov per la serie televisiva di Rai1 *Chiamami ancora amore* di Gianluca Maria Tavarelli di cui verrà presentato un estratto. Una grande notte di cinema, che verrà completata dalla proiezione del film vincitore di tre premi Oscar *Nomadland* di Chloé Zhao, protagonista Frances McDormand.

Grazie alla collaborazione con l'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello, saranno per la prima volta insieme e sul grande schermo, i 5 cortometraggi candidati all'ultima edizione dei Premi David. Sono in agenda: *Anne* di Domenico Croce e Stefano Malchiodi (Porto San Paolo, 16 luglio); *Il gioco* di Alessandro Haber e *L'oro di famiglia* di Emanuele Pisano (Isola di Tavolara, Arena Cinema, 17 luglio); *Shero* di Claudio Casale e *Gas station* di Olga Torrico (Isola di Tavolara, Arena Cinema, 18 luglio).

Una notte in Italia, fondata nel 1991 dai fratelli Marco e Augusto Navone mantiene fede anche in questa edizione alle sue prerogative: tanto buon cinema, incontri da vicino con alcuni dei protagonisti assoluti del cinema italiano, mostre, workshop. Il tutto calato nel quadro dell'impareggiabile bellezza offerta dall'isola di Tavolara, definita la più affascinante arena all'aperto del mondo. Il festival dimostra quindi che anche un bene ambientale d'inestimabile valore naturalistico come Tavolara può essere fruito con proposte intelligenti che coniughino tutela paesaggistica, cultura e flusso turistico.

La kermesse cinematografica meritoriamente dedica significativi spazi al cinema sardo e in particolare ai giovani registi e alle più interessanti opere del panorama regionale.

Da alcune edizioni si è anche dilatata la portata territoriale del Festival che ora vede coinvolti altri comuni con forte vocazione turistica. "Non chiamatelo Festival o non solo. - ha scritto Piera Detassis - *Quella di Tavolara è diventata ciò*



che oggi si definisce un'Experience, un'esperienza più che un evento, uno stato dell'anima, qualcosa di meno e di più di un festival o di una rassegna. La kermesse spalmata tra la Peschiera di San Teodoro, il molo di Porto San Paolo, la piazzetta con gli incontri pomeridiani e l'isola più bella del mondo, Tavolara, è un modo diverso, esaltante, di vivere, vedere e incontrare il cinema immersi nella natura".

La dimensione raggiunta dall'evento, la sua credibilità a livello nazionale e la qualità dei giornalisti e degli addetti ai lavori coinvolti ne fanno uno dei festival che vantano più presenza sui media nazionali, tra quelli svolti in Sardegna, ed una vera e propria risorsa economica per tutto il territorio.

Il Festival del cinema di Tavolara è sostenuto dalla Regione Autonoma della Sardegna, assessorato alla Pubblica Istruzione; Fondazione di Sardegna; MIC, Direzione generale Cinema e Audiovisivo; dai comuni di Olbia, Porto San Paolo e San Teodoro; Moys, Marina di Olbia; Cantine delle Vigne di Piero Mancini; con la collaborazione del ministero per l'Ambiente, dell'Area Marina Protetta di Tavolara-Punta Coda Cavallo, David di Donatello Accademia del cinema italiano, Centro Cinema città di Cesena, Fondo fotografico Antonio Maraldi e ristorante da Tonino Re di Tavolara.

Tutte le proiezioni saranno a pagamento con ingresso contingentato. il costo del biglietto sarà di 2 euro più uno di prevendita. L'intero incasso, come già lo scorso anno, sarà devoluto in beneficenza. I biglietti saranno acquistabili presso la biglietteria elettronica del cinema teatro Olbia, www.cinemaolbia.it. **Bruno Mossa**

IL PRESIDENTE MICHELE PAIS RICEVE CLAUDIO MOICA, DELEGATO REGIONALE UNIMRI ACTA NON VERBA



Si definiscono "Portatori sani di buona educazione" e hanno, tra le priorità, il compito di diffondere il rispetto come prima regola di vita nel comportamento di ogni giorno. Gli obiettivi dell'Unione Nazionale Insigniti Ordine al Merito della Repubblica Italiana sono stati illustrati al Presidente del Consiglio regionale Michele Pais dal delegato regionale UNIMRI Claudio Moica. L'associazione è stata costituita nel 2015 in Puglia e ha come motto "Acta non verba" (fatti e non parole). Questa pragmaticità anche in Sardegna si traduce in una serie di iniziative a favore dei più deboli e dei più fragili in nome di un'amicizia e di una fratellanza che deve coinvolgere tutti. Il Presidente Pais ha rivolto parole di elogio per gli obiettivi nobili di quest'associazione che in Sardegna sta muovendo i primi passi: "Lo spirito di servizio che accomuna gli associati è

meritorio e sono sicuro che anche nella nostra Isola raggiungerete quegli importanti risultati già perseguiti nelle altre regioni d'Italia".

L'ITALIA DEL PALLONE E' CAMPIONE D'EUROPA ANCHE CON DUE FIGLI DI SARDEGNA BARELLA E SIRIGU, L'APPARTENENZA, OLTRE LE BANDIERE



L'Italia del pallone torna a casa con il titolo continentale che mancava in bacheca dal 1968. Un Europeo itinerante che avrebbe dovuto svolgersi lo scorso anno, in piena pandemia, che ha visto il suo svolgimento nelle notti estive appena trascorse. E ha trionfato, anche con merito e quel pizzico di fortuna che non guasta mai nelle competizioni sportive, il nostro Bel Paese guidato da un tecnico giovane e dinamico quale è Roberto Mancini. Al triplice fischio finale, dopo l'ultima e decisiva parata di Donnarumma nella lotteria dei rigori contro la quotata ma non troppo Inghilterra, che godeva dei pronostici se non per il fatto di giocare in uno stadio stracolmo, il mitico Wembley, di supporters locali. Al momento dell'atto finale, le piazze della Penisola si sono riempite di tricolori e spirito nazionalistico ad oltranza, come solo il Dio patinato del Pallone sa fare. Anche nelle piazze della Sardegna si è scatenata la festa per l'Italia campione d'Europa, un titolo che gli Azzurri non vincevano 53 anni, quando il trascinatore era un certo Gigi Riva, nativo di Leggiuno ma sardo adottivo a tutti gli effetti.

Sino a notte fonda in migliaia hanno preso d'assalto tutte le altre città dell'Isola. A Cagliari, migliaia di tifosi si sono riversati in Piazza Yenne, sotto la statua di Carlo Felice, tradizionale ritrovo dei festeggiamenti calcistici. Così come Piazzale Segni a Sassari, a Nuoro, a Oristano.

Una vittoria targata anche Sardegna: sul palco della cerimonia di consegna delle medaglie d'oro e della Coppa, Salvatore Sirigu, classe 1987, nativo di La Caletta, ha indossato la bandiera dei Quattro Mori, poi sventolata subito dopo con orgoglio in campo con il cagliaritano Nicolò Barella, classe 1997, durante i festeggiamenti sul prato di Wembley. Per Nicolò, una stagione da incorniciare che ha rappresentato la consacrazione nell'élite del calcio: il campionato vinto a Milano con l'Inter e una leadership azzurra nello scacchiere disegnato dal c.t. Mancini. Per Salvatore Sirigu, soltanto la presenza nel gruppo, come vice portiere del colosso Donnarumma, una gratificazione a fine carriera, probabilmente nel contesto della nazionale, dopo un lungo peregrinare in squadre italiane ed europee (il punto più alto quando difendeva in Francia la porta del Paris Saint Germain dove ha vinto diversi titoli).

I due calciatori hanno dedicato la vittoria alla loro Sardegna e quel valore identitario che solo l'isola è in grado di imprimere ai suoi figli, vicini e lontani che siano. **Massimiliano Perlato**

L'ALTRA COPERTINA

MARIA GRAZIA GROSSO IN LIBRERIA CON UNA STORIA CHE RACCHIUDE LA SARDEGNA PIU' ANTICA
MAGIA, PASSATO E PRESENTE IN "TORNIAMOCENE A CASA"



Ci sono le spiagge, in Sardegna. Bellissime distese magiche fatte di ciottoli bianchi come la neve. Ah, e l'acqua è così trasparente, in queste oasi di paradiso, e così azzurra che ci si innamora di ogni pietrolina del fondo. Poi, ci sono le montagne. Maestose. Imponenti. Che proteggono, avvolgono come mantelli i paesi. E c'è anche la natura incontaminata e talvolta selvaggia. Potente e prorompente come solo nell'Isola – nella nostra Isola – si può trovare.

Ma c'è una Sardegna nascosta, anche se non troppo, che ogni abitante – nasciamo con il bollino di "figli della nostra terra" – conosce, che sente viva sulla propria pelle nonostante l'epoca moderna e la scienza avanti anni luce rispetto a cinquanta anni fa.

È la Sardegna degli amuleti, del malocchio, delle credenze e delle superstizioni. È la Sardegna della magia, bianca o nera a seconda dell'animo – buono o meno – di chi la partica. È la Sardegna delle donne, soprattutto. Donne forti, che non abbassano mai il capo, che affrontano i problemi a petto in fuori e portamento fiero. E che mandano giù il dolore come si fa con un buon bicchiere di vino, non certe di risolverlo, quel particolare dilemma che le affligge, ma certe che si farà di tutto. Ecco, è la Sardegna delle donne che, fiere e indomite, sono pronte a tutto per proteggere quello che hanno. La

propria famiglia, il proprio nome, la propria serenità.

Questa parte, quella spesso considerata cupa ma che a me sembra la più importante e preziosa, dell'Isola è custodita tra le pagine del libro di Maria Grazia Grosso, "Torniamocene a casa".

Siamo a Nuoro. Luisa è una ultra-novantenne che ha vissuto una vita di patimenti. In un tempo che ora sembra lontano ma che ha lasciato cicatrici importanti, venne mandata via di casa per qualcosa di grave, un segreto di famiglia al quale, fino alla fine, noi lettori non possiamo accedere. Da lì, una vita fatta di tribolazioni.

Arianna è sposata con Giacomo. Ha quarant'anni e dipende da lui a livello economico e affettivo. Grossi macigni risalenti alla sua infanzia le impediscono di vivere i legami in modo normale, sereno. Quindi appare nervosa e insicura, perennemente alla ricerca di attenzioni, anche a costo di umiliarsi.

Le vite di Luisa e di Arianna, però, si uniscono. È il destino stesso a fare in modo che loro si trovino e che vivano insieme un'esperienza magica. A permetterlo, una porta che nasconde, dietro un vento travolgente, un portale per il passato. Un passato dove venne commessa una colpa gravissima, un abominio. Un orrore da sistemare.

Sì, le due donne capiscono presto che esiste un gran legame, tra presente e i giorni che furono. Un filo, quello del fato, unisce quello che siamo con quello che avremmo potuto essere. D'altronde, ognuno di noi lo sa: da ogni azione, deriva una condizione.

Pensiamo alla nostra vita, al nostro presente, a quello che conosciamo come l'unico modo in cui sono andate le cose; bene, ora invece concentriamoci su tutte quelle scelte che, fatte cinque, dieci, vent'anni fa avrebbero potuto renderci persone diverse, con una vita diversa, pensieri diversi e quotidianità diverse.

Ho adorato questo libro in ogni sua pagina. Ho centellinato ogni parola come si fa con lo champagne, prendendomi il tempo di analizzare ogni parte. Di perdermi dentro tradizioni così familiari. Di rinnamorarmi di una terra, la mia, che ci culla come una Madre e che, esattamente come una Madre, ci insegna tanto e ogni giorno e le lezioni non sono sempre semplici ma fanno crescere. Sempre. Comunque.

In questo testo, il legame tra donne che, quando in Sardegna si crea, è più forte di qualsiasi convinzione. In questo testo, il potere dell'orgoglio. In questo testo, l'opportunità di redimersi – ché alla fine tutti noi facciamo degli errori e se, talvolta, ci viene dato il modo di rimediare completamente è solo un bene, un modo per addormentarsi sereni. In questo testo, colpe e perdono, affanni e gioie. In questo testo, destino e fili che si intrecciano e si uniscono creando trame pregevoli e particolari.

Federica Cabras

